



I S E M P R E V E R D E

UMBERTO NOTARI



Signora “900”: saggio di economia pubblica

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

TEMA

Le giovani signore delle classi alte non desiderano di avere figlioli.

Darne alla luce uno solo costituisce una notevole concessione; metterne al mondo due significa toccare il limite estremo della loro volontà di procreazione.

Il «sistema dei due bambini» alla fine del secolo XIX si è molto diffuso nella buona società.

Le giovani signore del Ventesimo secolo trovano che il sistema è oneroso e preferiscono, come si diceva, ridurre il gettito alla metà, possibilmente a zero.

Complesse, sottili ragioni le inducono alla sterilità.

Le giovani signore delle alte classi «novecentiste» sono le mogli di grandi industriali, di cospicui proprietari terrieri, di ricchi reddituari, d'eminenti professionisti, di uomini d'affari, di finanza, di banca.

Le cause economiche che determinano il fenomeno di depressione demografica, profilato genericamente ne La Fatica nuziale e studiato sotto due aspetti essenziali ne La Donna «tipo tre» e nella Vita dei Rosicanti, non giocano affatto nella povertà genetica della Signora «900».

La larghezza dei mezzi posseduti le consentirebbe anzi una maternità orgogliosa; chè nulla può colmare di gioia e di amor proprio l'anima di una donna quanto la creazione di una prole onusta di bellezza, di sanità, di intelligenza.

In cotesta prerogativa – diventata attitudine, da attitudine, costume e da costume, tradizione nel-

le donne delle alte classi anglosassoni, – risiede gran parte del prestigio e del potere dell'Inghilterra.

Le grandi famiglie si mantengono efficienti di generazione in generazione e conservano intatti privilegi, ricchezze, influenze, potestà antiche, spesso accresciute nelle esperienze ereditarie e affinate nell'orgoglio di nuove imprese, degne del nome e della vetustà del casato.

Coloro che parlano della potenza di Roma, non possono svellerla dalla potenza delle sue famiglie consolare.

Chi erano la gente Giulia, la gente Appia, la gente Flaminia, la gente Quinzia, se non grandi famiglie romane, possenti soprattutto nel numero dei propri componenti e nei fianchi delle loro donne?

«Una sola di queste famiglie, la famiglia Fabia,

*– narra Tito Livio nel II Libro delle sue Deche –
potè prendere sopra di sè l'onere di tutto lo Stato:
la guerra contro Veio.*

«Se Roma – continua Livio – avesse annoverato ancora due famiglie così potenti, da chiedere che si affidassero loro i Volsci all'una, gli Equi all'altra, il popolo Romano, senza combattere, avrebbe potuto sottomettere a sè tutti popoli vicini.

«Nel luogo designato comparve il Console Cessone Fabio vestito del paludamento militare, e vide sotto il vestibolo la sua famiglia intera in ordine di battaglia. Si mise in mezzo e dette il segnale della partenza. Giammai un esercito meno numeroso nè più ammirato nè più illustre aveva attraversata la città. Trecentosei soldati, tutti patrizi, tutti dello stesso sangue, di cui il Senato non avrebbe rifiutato alcuno per capo, si avanzavano

ripetendo che Veio soccomberebbe sotto l'impeto di una sola famiglia. Li seguiva una folla di parenti e di amici, il cui pensiero nulla aveva di mediocre: speranze, propositi, tutto era grande come era il loro coraggio. Teneva loro dietro, sospinta dall'ansia, una folla di popolo in cui l'ammirazione confinava con lo stupore...».

Tutta la forza delle grandi dinastie, la longevità dei grandi regimi e la potenza dei grandi popoli si alimenta dalla fecondità delle donne appartenenti alle classi superiori.

La ricchezza agricola, industriale, commerciale, finanziaria richiede una «forza dinastica», ossia la rotazione di più generazioni di una medesima famiglia, per conseguire un alto grado di estensione, di rendimento, di potenza e per mantenervisi.

Le giovane signore sterili o semisterili del Ven-

tesimo secolo, le quali appartengono, come si è detto, in grandissima maggioranza ai clans economici più elevati e più doviziosi, sono la causa prima della instabilità della Ricchezza e del suo effimero carattere; il che, a sua volta, è causa della irrequietudine sociale e della fragilità politica, che sono una caratteristica degli Stati del tempo presente.

Non può un esercito possedere coesione, nè resistenza, ove mutino frequentemente i suoi capi.

Le basi della potenza di un popolo non stanno solamente nel numero delle famiglie che lo compongono, ma nella durata di esse.

La durata di una famiglia è la premessa della sua ascesa.

L'ascensione di molte famiglie costituisce l'ascensione del popolo, il quale nei capi di quelle

famiglie ha i propri supporti.

Le giovani signore del 900, pur così belle, affinate, eleganti, intelligenti, forse ignorano cotesti nessi e non sanno i gravissimi mali che derivano dalla loro volontaria infecondità.

Sono esse sole le colpevoli?

O non lo sono, del pari, e forse di più, i loro legittimi mariti?

È quanto si vedrà nel celere corso dello studio che segue.

UOMO CON 400 MILIONI

Roma.

Nel sontuoso, massiccio gabinetto di lavoro del marchese Baglia.

Il quale, avendo da poco finita la colazione massiccia e sontuosa come il suo gabinetto di lavoro, dorme quietamente in una vasta poltrona davanti ai ciocchi di legna rosolanti nel caminetto.

Di nome: Olinto.

Quarantott'anni.

Ricco, ricchissimo.

Da quattrocento – dice la gente – a cinquecento milioni.

Ricchezza agraria.

Magnifiche tenute sul delta del Po.

Chilometri di campi a frumento, a granoturco, a vigneti, a canapa, a barbabietole.

Circondari e paesi interi ereditati di generazione in generazione, dai tempi della Serenissima, incessantemente arrotondati negli anni, con le parentele, i matrimoni, gli acquisti, le permutate, la potenza e la prepotenza del casato, la furbizia e l'avarizia avita.

Case, fattorie, allevamenti, filande, mulini, canapifici, zuccherifici.

Molta modernità, molta tecnica, molta organizzazione, molta alacrità da parte di tutti in tutto.

Contadini, mezzadri, fittavoli, capoccia, direttori, procuratori, amministratori hanno portato all'immenso patrimonio contributi di intelligenza e di lavoro superiori al valore di quanto ognuno ha potuto far proprio.

Nei fondi Baglia vige ancora la formula dei

grandi secoli autocratici: *arricchire sui ricchi*.

In democrazia si arricchisce sui poveri.

Pare che sia più onesto.

Forse è più facile.

Olinto Baglia non ha alcuna opinione in proposito.

Per avere opinioni occorre avere tempo.

Olinto non ne ha.

Non ne ha nemmeno per i suoi affari che lascia alle cure di sua moglie e dei suoi fiduciari.

Egli deve occuparsi degli affari degli altri.

La sua ingente sostanza lo fa gravitare su una interminabile catena d'interessi.

È consigliere d'amministrazione di una imponente schiera di società anonime.

Grandi banche; grandi compagnie saccarifere, idroelettriche, ferroviarie, agricole, fondiari hanno preso di mira il suo patrimonio e la sua abulìa.

Baglia di qua; Baglia di là; a tutto spiano, in tutte le ottave.

Non parliamo dei Comitati, delle Presidenze, degli Enti, degli Istituti, delle Associazioni, delle Federazioni, delle Confederazioni, delle Mostre, delle Esposizioni, ecc.

In certi giorni e in certe sere il marchese Baglia non ha meno di sette od otto sedute, adunanze, riunioni, commissioni, assemblee.

Olinto le avrebbe mandate da un pezzo – e sarebbe in ogni istante disposto a mandarle – al diavolo.

Ma sua moglie non vuole e i suoi amministratori la pensano diversamente.

Più cariche ha – pare che pensi la marchesa Baglia – e meno sta in casa.

Più si occupa delle cose altrui – par che dicano i suoi fiduciari – e meno si occupa delle cose sue.

Così, il marchese Baglia passa metà della sua vita in treno e a sedere nei consigli sociali e nei comitati civici di ogni città d'Italia dove con una esemplare e coscienziosa regolarità egli non dice mai niente e approva sempre tutto.

Quando è a Roma i suoi *chauffeurs* fanno una vita d'inferno: tanto è il da fare vertiginoso del loro nobile padrone.

Perché Olinto è anche deputato.

Otto legislature.

Non aveva, si può dire, compiuto il trentesimo anno che fra gli elettori dei vari collegi del basso Polesine interessati ai suoi possedimenti fu una gara per avere a proprio rappresentante l'ultimo discendente di così grande casato e l'unico erede di così opulenta sostanza.

Fu l'unica volta nella quale Olinto provò a dire di no.

Tutto inutile.

Fu proclamato ed eletto in tre giurisdizioni.

Alle infinite seccaggini degli scrutinii, si aggiunsero gli imbarazzi dell'opzione.

Il suo amministratore e il suo segretario, alcuni amici, varî grandi elettori e soprattutto la madre della futura compagna della sua vita, si misero finalmente d'accordo e optarono per lui.

Baglia non vide nemmeno i conti della triplice elezione, poichè dopo poche settimane partì per il suo viaggio di nozze girando per sei mesi le varie capitali di Europa secondo il preciso itinerario e le irrefutabili volontà della sua giovanissima sposa.



SUA MOGLIE

I due mesi di soggiorno, londinese sono stati decisivi per la formazione del carattere e dei gusti di Olinto.

Di là hanno origine:

Primo: la perfetta scriminatura dei suoi capelli (oggi di un aristocratico bianco-biondo) impeccabilmente scompartiti nel mezzo, dal centro della nuca sino alla radice della fronte.

Secondo: l'accurata depilazione del viso (barba due volte al giorno in qualunque stagione, latitudine e contingenza).

Terzo: la particolare predilezione per l'amido (colletti, polsini, sparati, ghette abbaglianti, rigide, levigate come pareti di uno smaltitoio di lusso).

Quarto: la notevole confidenza col whisky e altri forti distillati.

Degli anglosassoni, le caratteristiche che più hanno impressionato Olinto sono state:

il bere silenzioso;

il fumare ad occhi chiusi;

l'ascoltare pensando ad altro.

Olinto non ha fatto nessuno sforzo per assorbire tali prerogative.

Con l'aggiunta di un monocolo solidamente cerchiato in tartaruga, incastonato nel viso ben nutrito e con il sussidio di una figura ben portante e ben portata in abiti di ottimo taglio, se Olinto non fosse il Marchese Baglia potrebbe benissimo sembrare un dignitario di Downing Street, il che fa ad Olinto un grande infantile piacere.

Tanto più che Olinto si chiama effettivamente Baglia, dei Baglia di Arquà, cioè dei Baglia qua-

lunque.

Il titolo nobiliare gli è stato conferito recentemente, in occasione del decimo anniversario della Presidenza della *Società antifillosserica italiana* la quale, merce i milioni di Baglia e le fatiche dei direttori delle cattedre ambulanti di agricoltura, ha salvato i famosi vigneti dei Colli Euganei.

Naturalmente così meritorie benemerenze non sarebbero pervenute a tanta distinzione se la signora Lorenza Baglia non avesse accompagnato l'idea – tutta sua – e le pratiche per attuarla, con la bellezza conturbante della sua persona e l'intelligenza del suo spirito volitivo.

Tutto sommato, volendo essere scrupolosi e obbiettivi, un giudizio sul marchese Baglia può essere sintetizzato così:

Dal punto di vista estetico, se lo metti in frak con la sua caramella, i suoi capelli *crème* biparti-

ti, il suo rosso-*cottage*, il suo sparato al caolino, il suo sorriso di amianto e lo porti in un palchetto di teatro, ti può sembrare un grande personaggio e ti fa soggezione.

Se invece lo trovi fra gli aristocratici di razza del *Club Unione* ti pare un attore truccato da lord scozzese e ti fa ridere.

Dal punto di vista intellettuale, i grossi banchieri e i grandi industriali che pranzano alla sua tavola ti dicono che Baglia è una «gran testa»: e questa è una esagerazione; mentre i letterati e gli artisti che onorano i «five» di sua moglie, ti sostengono che è uno scimunito: e questa è una ingiustizia.

Ci sarebbe da dire qualche altra cosuccia dal punto di vista sentimentale.

Ma non vale la pena.

Quando un uomo possiede varie centinaia di milioni ed è sprofondato nella vita pubblica e ne-

gli affari, non trova più il suo cuore ed i suoi sensi che dopo i sessant'anni.

Baglia, come si è detto, ne ha quarantotto e, pur stretto d'assedio dalle più belle donne d'Italia, vagamente piccate dalla sua fama plutocratica, dal suo monocolo luccicante e dalla sua instancabile compitezza, non registra nella propria istoria capitolazioni clamorose.

Qualche anno fa si è parlato per un po' di giorni di una graziosa stenodattilografa, sua segretaria, che il Marchese Baglia pare avesse onorato di qualche liberalità.

Ma la piccola imprudente, essendosene vantata con le colleghe del personale di amministrazione, provocò l'immediato intervento della Marchesa.

E tutto finì con una indennità di sei mesi di stipendio in luogo degli automobili e delle perle che

la grullerella, forse, aveva sognato o preventivato.

Ma se la pubblica opinione è molto benevola per rapporto alla vita privata del marchese Baglia, non altrettanto può dirsi per quella della Marchesa la quale, ai rari muti rimproveri della sua coscienza e alle frequenti e loquaci allusioni delle sue amiche, risponde con una certa insolenza non priva di stile: – *Quando non ci sono figli....*

SCONTRO CONIUGALE

Il marchese Baglia continua a dormire tranquillamente sulla sua poltrona con le braccia penzoni e le gambe allungate sino agli alari del caminetto.

E non si sveglia nemmeno al rumore della porta dischiusa dalla Marchesa che entra e si sofferma un istante a contemplare la positura del marito addormentato.

Una lieve contrazione delle sopracciglia; il quadro non è di suo gradimento. Chiama:

— Olinto.

Olinto non risponde.

Gli occhi pèrsi di Lorenza (malìa e disperazione di tutta Roma) cadono sulla quantiera deposta

sul tavolino accanto alla poltrona dove giace
Olinto.

Una bottiglia di whisky e un bicchiere scagliano,
scintillando, una accusa decisiva.

Lorenza va a un campanello e lo preme.

Il battente di una porta si apre subito in rispet-
toso silenzio.

— Portate via.

Il cameriere fa un breve inchino e senza una
parola si dirige alla quantiera.

Bottiglia e bicchiere hanno un brivido cristallino.

Olinto ha una sensibilità misteriosa.

Raccoglie le braccia, raduna le gambe, apre gli
occhi.

— Che c'è?

Il cameriere è già scomparso dietro la porta ri-
chiusa.

— Al solito.

Olinto volta la testa in direzione di quella voce
e vede la moglie:

— Ah sei tu....

— Già, sono io.

Olinto è perplesso: forse non è ancora del tutto
sveglio; tuttavia il problema della bottiglia scom-
parsa e della moglie presente si fa largo nella
sua mente.

Porta la mano ai capelli per aggiustarli: sono
umidi.

— Fa caldo.

— Col caminetto acceso in primavera!

Tentativi di gettare un ponticello:

— Hai ragione. Patrizio si è fatto disattento.

La Marchesa non dà quartiere:

— Sai che ore sono?

Candido:

— No.

Aggressiva:

— Le quattro!

In buona fede:

— Le quattro?

Aggiustando il tiro:

—e si dorme!

Ricerca di una risposta.

Dall'altra parte, accelerando il fuoco:

—e si beve!

Fazzoletto sulla fronte imperlata; quasi nostalgico:

— Oh!... si beve!

Lorenza si accosta al grande scrittoio di mogano.

È seria, fredda, irata, bellissima.

Prende un *notes* e dopo una rapida occhiata lo getta con sprezzo sulle altre carte:

— Così non si può andare avanti.

Olinto dalla poltrona volta la testa verso la moglie:

— Perchè? Che ho fatto?

— Ho già detto che basta, basta, basta. Invece peggiori ogni giorno di più; non è più l'occasione; è l'abitudine; più che abitudine, vizio; orribile, intollerabile vizio; più ancora di un vizio, una malattia, capisci, una malattia ripugnante; ripugnante e incompatibile con il tuo nome, con il tuo titolo, con la tua posizione pubblica e privata. Un finanziere che beve come un facchino è inconcepibile; un deputato che prende sbornie è inammissibile.

— Però....

Olinto, credendo di difendersi, sta per citare autorevoli esempi di personalità.

Lorenza coglie al volo la replica prima della sua enunciazione e la stronca:

— Non appartengono alla mia famiglia e io non

sarò mai la moglie di un alcoolizzato; mai, mai, mai, mai.

I quattro «mai» investono la persona di Olinto come quattro fucilate su un piccione già abbattuto nel prato di un *stand* di tiro.

Qualche cosa àlita e si accascia sulla sua testa.

È il fazzoletto con cui Olinto continua a tamponnarsi i capelli.

— Andiamo, Lorenza, non essere ingiusta; tu eccedi: quando mai io prendo sbornie?

— Ieri notte.

Olinto ha già fatto un movimento per alzarsi e andare conciliante incontro alla moglie.

La concisione secca dell'accusa lo fulmina; talchè rimane con le mani sui bracciali della poltrona, mezzo seduto e mezzo in piedi, in una posizione difficilissima:

— Ieri notte?

— Sì, ieri notte: ed era una sbornia tale che ci sono voluti alcuni vostri amici di buona volontà per mettervi in automobile e trasportarvi di peso a letto.

— Io?

— Voi! credete forse che io non sia stata informata?



ESPLOSIONE EVITATA

Se Olinto non fosse il marito della Marchesa potrebbe essere scambiato per la moglie del famoso patriarca caldèo: tale è la immobilità di statua nella quale lo hanno irrigidito le ultime parole di Lorenza.

All'improvviso, un'idea sprizza come un raggio di magnesio dal suo cervello e rompe le tenebre della sua amnesia con bagliori di apoteosi coreografica.

Il suo viso ha una vampata ossidrica e i suoi occhi sfavillano come quelli di una prima ballerina guizzante nei coni luminosi dei proiettori.

— Ieri notte? Dici, ieri notte?

La voce è quasi strangolata nei flotti del trionfo

prorompente:

— Sfido! Ieri notte... Toy... L'ambasciata di Toy!

Olinto scoppia di gioia. Gli è tornata la memoria e sente il valore formidabile della discriminante.

Si alza dalla poltrona e va con brio a sedersi allo scrittoio dove si mette a riordinare le carte, con una specie di febbre, ammucciando a destra quelle di sinistra e viceversa.

Lorenza è un ghiacciaio:

— Sapete che giorno è oggi?

L'accento è a quaranta frigorie.

Olinto alza il capo.

Il tono artico di quella domanda così semplice lo smonta:

— Oggi?

La grossa cifra rossa di un grande calendario appeso a una parete viene al soccorso:

— L'8 aprile.

— Avete consultato il vostro *memorandum*?

Finalmente Olinto comincia a comprendere; fruga febbrile le carte, ma la ricerca è farraginoso.

Anche il monocolo gli è ostile e sfugge dalla nicchia orbitale per mescolarsi alla tarantella generale delle carte.

La mano affilata di Lorenza, con una leggerezza di prestigiatore, prende dallo scrittoio un libriccino

— Ore 14: assemblea generale straordinaria della *Terni*....

— Ah già....

Lorenza continua implacabile:

— Ore 15: Seduta al Consiglio superiore d'agricoltura – Ore 16: Commissione delle Casse di Risparmio al Ministero delle Finanze – Ore 16,30: Riunione della Deputazione veneta per il canale

navigabile Milano-Venezia.

Lorenza s'interrompe per consultare l'orologio:

— Sono quasi le cinque pomeridiane.

Olinto è «knok-out».

L'ultima difesa è un cinguettio di passerina in bocca a un gatto.

— Questi miei segretari...

Gli arriva il colpo di Maramaldo:

— Meglio le segretarie, non è vero?

L'allusione alla sciocchezza di cinque anni or sono è alla sua millesima edizione.

Olinto ne sente l'abuso, ma non protesta.

Egli non cerca che una via di scampo al suo supplizio.

Si alza e si dirige all'uscio.

— Be', corro subito.

— Dove?

Incerto:

— Ma.... vedrò.

Sicura:

— Un momento. Spiegami, ti prego, che cosa c'entra il conte Minarelli con la faccenda di ieri notte.

Il rapido cambiamento di pronome e di tonalità opera su Olinto come una iniezione di strofanto.

Lascia la maniglia.

Lorenza si alza: le mani, lievemente agitate, passano dietro la nuca per un atavico moto.

Non c'è niente da aggiustare: la nuca è rasa.

Alcuni passi; sguardo lontano: una mano è sotto il mento con quattro dita; l'indice è arricciato sulla bocca.

Sono segni di precipitazione atmosferica.

Olinto si sente in aperta campagna, senza ombrello.

— Entrate.

— La signora Marchesa è desiderata al telefono.

Lorenza sparisce.

Si respira.

Per poco.

Lorenza rientra con gli occhi stellanti alla Carducci, il sorriso leonardesco di Gioconda, l'incenso di Caterina de Medici.

Olinto non percepisce nessuno di questi elementi decisivi.

Vede vagamente sua moglie sedersi sul bracciale imbottito di una poltrona e passare una gamba sull'altra con quel movimento istintivo di riposo e di richiamo che la moda delle gonne corte ha reso più scaltrito, specie per chi, essendo in possesso di gambe e di calze di squisita fattura, ne corregga la rivelazione stirando un po' la sottana per proteggere l'attacco delle ginocchia.

Olinto segue suo malgrado questa serie di operazioni e conviene mentalmente con se stesso che le gambe di Lorenza sono stupende.

I capelli biondo-ambra grigia; le sopracciglia e le ciglia lunghe e scure, la seta dell'abito «terra di Siena» e il pallore rosato disteso dai condili alle caviglie fanno della marchesa Baglia in quel momento un grimaldello di femminilità estremamente penetrante.

L'orgoglio di famiglia d'Olindo è toccato.

Da un taschino invisibile del *tailleur* Lorenza estrae un minuscolo portasigarette di giada verde.

— Ora parliamo.

Dalle narici sfuggono sottili e lambenti arabeschi di fumo che la mano inanellata scosta dal viso.

Olinto si siede con compostezza e con dignità

sulla seggiola vicina alla porta.

Istintivamente fa per togliere un sigaro, ma si sovviene che Lorenza non tollera l'aroma grasso dei suoi *trabucos* e pone l'astuccio in tasca.

— Fuma pure il tuo sigaro, se vuoi.

Sta per cascare il mondo.

Lorenza parla:

— So che ti interessi molto del conte Minarelli?

— Di Toy?

— Nonchè del posto di consigliere di Ambasciata che egli va sollecitando da mesi?

— E che proprio l'altro ieri gli è stato accordato; di qui la riunione di ieri sera.

Lorenza mordente:

— Per festeggiarlo?

— Peuh! una cenetta di pochi amici. Fra pochi giorni deve partire.

— Dove va?

— A Rio Janeiro.

— È questo il posto assegnatogli?

— Sì.

Le mani di Lorenza sono nervosissime:

— Così per dare il buon viaggio a questo bel-
limbusto tu hai offerto un nuovo saggio delle tue
prodezze!

Olinto è avvolto in una nube di fumo come una
corazzata che vuol salvarsi in alto mare dai tiri
della flotta avversaria; non vede la saetta che si
stacca dagli occhi di Lorenza per incenerirlo e
che va a spegnersi, invece, fra i cortinaggi di una
porta e fra le vetuste basette del domestico che
vi appare:

— Il commendatore Tarozzi chiede del signor
Marchese e il signor conte Minarelli della signora
Marchesa.

La voce stampata del domestico che ha annun-

ciato le visite, fa discendere in un attimo la pressione.

L'esplosione è per il momento evitata.

UOMO CON GHETTE TORTORELLA

È bello, non c'è niente da dire.

Umbro-sabino; magro-bruno.

Tipo d'attore.

Dentatura di carnivoro.

In tenuta di concorso ippico (*gentlemen riders*) stivaloni fulvi, speroni, frustino, calzoni di nanchino; giacca a un bottone; cappello duro, basso, a tesa piatta, deve essere formidabile.

Forse è più statuario in tenuta di tennis coi bianchi calzoni lunghi rimboccati alla caviglia, calzino avana; camicia di seta aperta sul petto; collo nudo, braccia scoperte al gomito; cinghia di cuoio alla cintura, scarpe di tela, racchetta sotto l'ascella, braccia conserte; sigaretta. Temibilissimo.

Lorenza lo preferisce in vestaglia lunga, arabescata, alla persiana; babbucette cremisi ricamate in oro. Le mani sono più belle. Anche gli occhi saraceni e la bocca da pirata risaltano meglio.

In frak, a notte inoltrata, quarant'anni.

In pigiama, dopo il bagno e la barba, trenta.

Inaspettatamente il conte Minarelli si chiama Giuseppe.

Gli sarebbe stato bene un nome come Raniero o Gian Galeazzo.

Invece le signore lo chiamano Toy.

Non si sa e non c'è perchè.

Tutti lo chiamano Toy; anche al Ministero degli Affari Esteri dove è impiegato; anche al Circolo; anche la cameriera alla mattina quando gli dice: – Signor Toy vuole la posta?; anche il parrucchiere al pomeriggio quando, annodandogli al collo l'accappatoio, gli sussurra nel box riservato: – La

solita passatina, signor Toy?; anche le ballerine del Teatro Reale, alla sera, quando, indispettite dalle sue familiarità sul palcoscenico, lo redarguiscono: — Sta fermo, Toy.

Scapolo, si capisce.

Nonostante coteste importanti prerogative, il taglio perfetto dell'abito grigio e un paio di immacolate ghette tortorella, il conte Minarelli sta aspettando in una sala da un quarto d'ora e controlla con una certa impazienza l'orologio legato al polso.

Lorenza deve essere telepatica poichè in quel medesimo istante il domestico dice:

— La signora Marchesa la prega di passare nel suo salottino.

DIPLOMAZIA

Tutto sa di donna bella.

Il profumo, la penombra, il tepore, le tinte, le stoffe, i tappeti, gli arazzi, le dorature.

Si sente lo scettro.

Il conte Minarelli sente appena la voce di Lorenza che seduta in un angolo continua a scrivere innanzi a un piccolo stipò:

— La vostra visita è molto inopportuna.

Toy in piedi attende chiarimenti.

— È seccante che siate venuto a quest'ora e che vi siate incontrato con mio marito.

Due passi avanti:

— No, vi prego Toy, non è ora di sdolcinature.

Sedete lì e ditemi con la maggiore concisione lo

scopo della vostra venuta.

Tre passi di sbieco sino alla punta di un divano basso.

Troppo basso. Seduta incomoda.

Si discorre male seduti così.

— Lorenza.

La voce non è in registro giusto.

— Sapete che cosa si va dicendo in tutta Roma?

Mezza pausa.

Toy ne profitta per aggiustare alcuni cuscini sotto un fianco e il suo corrispondente gomito.

Lorenza seguita a scrivere a tutta velocità:

— ...che mercè la protezione del marchese Baglia avete ottenuto un posto di Consigliere d'Ambasciata.

Con duplice sottile delizia Toy allunga una gamba:

— Ah sì?

Lorenza depone la penna e si volta:

— Non ridete?

— Io?

Odore di uragano lontano.

— Scommetto che ci credete!

Un paio di ghette, in certi momenti, sono una brillante istituzione.

Toy fissa le sue con molta simpatia:

— Non vedo proprio perchè non dovrei crederci.

Bagliore di lampo:

— Toy, ho sempre pensato che foste un uomo di buon gusto.

— Io penso invece che oggi siete di pessimo umore.

— Alle corte, Toy: qual'è lo scopo della vostra visita?

Il conte Minarelli sente che, rimanendo seduti su un divano così basso, non si può padroneggiare una situazione che va facendosi difficile.

In piedi:

— È la prima volta, Lorenza, che mi chiedete lo scopo di una mia visita; eppure credo di essere venuto a trovarvi quasi tutti i giorni.

Nuovo bagliore:

— Oggi dovevate privarvi di questo piacere.

— E perchè oggi avrei dovuto infliggervi tale punizione?

— Toy, noi ci conosciamo da un pezzo; sapete benissimo che indovino sempre le vostre carte. Voi oggi siete venuto per preparare il vostro congedo.

Il divano è occupato da Lorenza che vi si adagia e si assorbe.

Tutto è immobile:

— No, Toy; voi non sarete Consigliere d'Ambasciata e non andrete a Rio Janeiro.

Fragore di fulmine.

Toy ha un lieve tremito alle narici.

Voce a condotta forzata:

— Chi vi ha informato?

Pacatezza inespugnabile:

— Anche burocraticamente la cosa è impossibile.

— Questa è carina.

— Non è «carina». Il marchese Baglia è già edotto che ci sono candidati più anziani di voi e che il posto non può esservi dato.

Toy arresta di colpo la passeggiata che ha intrapreso fra il divano e una finestra:

— Scherzate.

— È così.

Silenzio.

Ripresa della passeggiata.

Meditazione.

C'è una seggiola.

Toy la utilizza:

— Lorenza, via, siamo seri.

Piccolo fuoco di zaffiri.

Lorenza ha appoggiato il mento sul dorso della sua bella mano ingemmata.

— Toy, siete molto ingenuo.

Fili di irritazione:

— Permettete....

Vox caelestis:

— Permetto tutto quello che volete: vi ho permesso tante cose, eccettuata una: quella di essere imbrogliata.

Corni da caccia.

— Dimodochè voi ponete *un veto*.

— Un veto? Vi trattengo alla Capitale per tutte

le belle signore che vi adorano. Dovreste sentirvi lusingato.

Il conte Minarelli avverte nel suo interno i preliminari di una nevrosi epatica, ma tien fermo:

— Sia pure.

Si alza, sposta la sedia, cerca i guanti, va alla porta.

Lorenza non lo guarda, ma indovina tutti questi preparativi di uscita; la testa è abbandonata fra i cuscini, il braccio seminudo è caduto lungo il divano:

— Toy, venite qui. Più vicino...

Toy raccoglie il braccio e lo copre di baci mne-
monici:

— Perchè sei così cattiva oggi?

Lorenza ha l'aria di essere esausta.

— Perchè vuoi partire?

Toy ha recuperato la consumatezza diplomatica:

— Non partirò.

— Quando ci vediamo?

— Quando vuoi. Domani?

Lorenza ha un filo di voce:

— No, domani no; c'è il concorso ippico; monto *My Girl* nello *steeple* «amazzone». Ci sarai?

— Ti pare! Preferisci questa sera?

— Questa sera? Lasciami pensare. Non è questa sera il ballo della di Sant'Elia? Non posso mancare, tesoro.

— Dopodomani?

— Che giorno è dopodomani?

— Domenica.

— Di domenica? Come le svizzere, le sartine o le dattilografe! Toy, che cosa dici?

Toy è certosino:

— Lunedì.

— Lunedì l'ho promesso al comandante Picciò-

li. Sarò tutto il giorno al campo d'aviazione. Picciòli m'ha garantito il secondo brevetto di pilota.

Lo conosci il comandante Picciòli?

— No.

— Bell'uomo. Ha uno sguardo d'aquila!

Lorenza si alza e si pone dinanzi a una specchiera. Alcune movenze perfide mettono in giusta luce la perfetta scultura delle anche e del seno.

Toy è troppo buon schermidore per raccogliere la provocazione:

— Allora?

— Allora che cosa?

— Quando?

Lorenza corregge con il lapis l'arco delle labbra.

— Quando vuoi, amore: ti telefonerò.



CONFIDENZE

— Caro Torquato – dice il marchese Baglia al commendatore Tarozzi suo notaio e amico dall'infanzia – che vuol dire questa visita inattesa?

— Ti disturbo?

— Mi fa sempre piacere di vederti; soltanto non mi troverai del mio solito umore.

— Che è successo?

— Niente, niente; un piccolo bisticcio con mia moglie. Sciocchezze. Hai bisogno di me?

— Devo parlarti di un affare importante.

— Parliamone domani. Oggi ne ho abbastanza.

— Si tratta dei tuoi interessi: ho l'acquirente per la tenuta di *Cà del Fonso*: offre quattro milioni.

— Benissimo.

— Accetti?

— Parlane a Lorenza.

Il commendatore Tarozzi s'inquieta:

— Che c'entra tua moglie? La tenuta è tua: sei tu che devi disporre.

— Lo so.

— Dunque decidi; il tempo stringe; l'affare è conveniente; quando mi hai incaricato di vendere la tenuta hai parlato di tre milioni e mezzo; ti trovo un compratore a quattro e fai il difficile!

— Non faccio il difficile: ti ho detto anzi che sta bene; soltanto mi pare doveroso passarne una parola a mia moglie. Non voglio discussioni e rimproveri.

— Allora diglielo; occorre una risposta per domattina.

— Diglielo tu; sei il nostro notaio sei più adatto

di me a trattare simili questioni.

— Non mi piace mescolare le signore agli affari.

— Lorenza s'intende di tutto.

— Lo so; ma io non amo l'inversione delle parti.

— Che intendi dire?

— Intendo dire che l'uomo deve fare l'uomo, e la donna la donna. Io sono amico tuo da trent'anni; sono il tuo notaio, sono al corrente di ogni tuo affare e, sotto certi limiti, sono un po' il custode del tuo patrimonio che oggi ammonta in cifra tonda a trecentottanta milioni. Questa abdicazione di tutte le tue volontà nelle mani di una donna, sia pure questa donna tua moglie e sia pure questa moglie una donna di eccezionali prerogative, mi indispette e mi umilia per te.

— Torquato, tu esageri.

— Io esagero? Io non capisco come un uomo

della tua età e della tua qualità possa aver paura della propria moglie.

— Paura di mia moglie, io?

— Non osi nemmeno vendere una proprietà che è tua, senza chiedere il permesso a lei.

— Non si tratta di domandarle il permesso; ma di chiederle un parere; anzi nemmeno questo: di dargliene preventiva notizia.

— E se la notizia non le piacesse?

— Perchè non dovrebbe piacerle? Non dici che è un buon affare?

— Ottimo.

— Dunque sarà contentissima.

— Ma se desse parere contrario?

Olinto s'impazienta:

— Basta con gli affari; ne parleremo domani; non opprimermi anche tu.

Il commendatore Tarozzi è ostinato:

— Perderai l'affare.

— Non importa.

— Dài un calcio a quattro milioni.

Il marchese Baglia alza le spalle con indifferente rassegnazione.

Tarozzi si alza.

— Dov'è?

Olinto è distratto:

— Chi?

— Tua moglie.

Con qualche ansia:

— Perchè?

— Vado a parlarle.

— Non so; sarà di là.

— Perchè avete litigato?

— Io, litigato?

— Me l'hai detto tu stesso.

— Quisquillie.

— Avete fatto pace?

— Subito: Lorenza non tiene mai il broncio più di due minuti.

— Meglio così. A proposito, Olinto, devo darti una lieta notizia.

— Quale?

— Da stamane sono nonno.

— Ah! bene.

— La mia primogenita, Zelmira, te la ricordi la mia Zelmira, che s'è sposata un anno fa?

— La ricordo benissimo: quella alta come te.

— Ma no; quella è l'ultima e va ancora al Liceo; Zelmira è l'altra; quella tutta sua madre.

— Ah, già.

— Stamattina mi ha regalato un bel marmocchio. Fra otto giorni ci sarà il battesimo e io sono venuto anzi a pregarti di fare il padrino.

— Volentieri; figurati! Volentierissimo. Parlane a

Lorenza.

Tarozzi si ferma sui due piedi:

— Anche di questo?

— Perché? che male c'è?

Torquato rimane qualche istante pensoso:

— Di questo non parlerò. Anzi ritiro la richiesta fatta a te. Involontariamente ho mancato di tatto; scusami Olinto. La cerimonia di un battesimo è proprio la più inadatta per te.

— Non ti capisco.

— Non ho pensato che voi due, che tu....

— Che io?

— Non hai figli.

Dieci secondi di silenzio.

Olinto ne è imbarazzato e accende un sigaro.

— Già.

Altri dieci secondi di silenzio.

Ne è imbarazzato anche il commendatore

Tarozzi, che estrae dal taschino l'orologio e lo ripone senza guardarlo.

— Mi permetti una domanda, Olinto? Una domanda confidenziale, da vero, vecchio, intimo amico; una domanda che avrei voluto fare molte altre volte e che ho sempre trattenuta sulle labbra per timore di darti un dispiacere? Me la permetti?

— Dimmi.

— Perchè non hai figlioli?

— Lorenza non ne vuole.

— Che dici?

— La verità, mio caro Torquato. Lorenza è stata molto schietta e leale, devo riconoscerlo. Me lo disse prima del matrimonio. Ossia non lo disse lei; me lo fece dire, con tutti i riguardi, da sua madre e me lo fece confermare anche dal suo medico. La sua salute, poverina, non le consente la maternità.

— La sua salute? Se è bella come un fiore, e a vederla sembra una donna mirabilmente perfetta!

— Già.

— In tutti gli sports è la più intrepida come intrepida è in tutte le feste da ballo.

— Già.

— Povera signora; quanto mi dispiace e quanto mi dispiace anche per te

— Già.

— Suppongo che tu avresti molto desiderato avere figlioli.

Olinto sospira con qualche filo di ipocrisia e tace.

Tarozzi sta imperterrito dietro il proprio ragionamento.

— Da un lato sono contento di avere provocato questa spiegazione; mi hai levato un peso dallo stomaco per tutte le male lingue che ci sono a

questo mondo.

— Le male lingue?

— Te ne meravigli? Col tuo patrimonio, la tua posizione, la bellezza di tua moglie, ti puoi figurare che cosa non tramino contro di te l'invidia, la cupidigia e la malvagità umana.

— Contro di me?

— Lasciamo questo discorso: adesso mi pento di averti intrattenuto su cose così intime.

Olinto è estremamente sensibile in materia di pubblica opinione.

— Perchè contro di me?

Torquato è esitante.

— Lasciamo questo discorso adesso; malvagità, ti ripeto, malvagità.

Olinto è insistente:

— Cioè?

— Insomma, la gente fa risalire a te, alla tua

persona, alla tua salute la mancata discendenza.

Il marchese Baglia si alza di scatto:

— A me? A me?! Si dice questo? Io? È una bassezza, una stolta bassezza. Non è possibile, non ci credo. A me? Come se io fossi.... È da ridere, da ridere.

Olinto, invece, è molto agitato e col fazzoletto si terge la fronte.

La diceria lo ha ferito nel profondo della sua vanità di uomo e di marito.

— E tu, tu che mi conosci da ragazzo, che hai fatto con me il ginnasio, il liceo, l'università, non hai protestato?

— Io?

— Diamine! Conosci pure i vari trascorsi della mia giovinezza. Vi hai preso parte talvolta anche tu, da studenti, a Padova: la Linda, Basiliola, Faustina, la tua cameriera, la prima attrice della

compagnia Santarnecchi, Santina la nostra stira-
trice, la Vronowska, non te la ricordi la Vronow-
ska, quel diavolo di studentessa russa?

— Siamo perfettamente d'accordo. Vuoi che io
creda o abbia creduto a simili insulsaggini? Basta
guardarti. Sei ancora forte e vigoroso come un
giovanotto.

Olinto a poco a poco si calma e passeggia; la
testa è alta, l'occhio acceso, il petto prominente,
il gesto largo. Va a un campanello

— Prendi qualche cosa? – Patrizio, due *cock-
tails*.



DUBBI

Con silenzioso, deferente raccoglimento, il domestico reca e depone un vassoio; scuote la bottiglia metallica refrigerante e versa i *cocktails* innanzi a Olinto che ne consulta con occhio clinico la costituzione.

— «West-End»?

— «West-End», signor Marchese.

— Curaçao?

— Curaçao, signor Marchese.

— Ginepro?

— Trenta gocce.

— *Saint-Marceaux* «brut» 1914?

— Ho stappato io stesso la bottiglia; una spuma che sembrava latte, signor Marchese.

— Alla tua salute, nonno Torquato.

— Alla tua, Olinto «papà».

Olinto si fa arcigno.

— Non gradisci il mio augurio?

— Troppo tardi.

— Tardi a cinquant'anni?

— Quarantotto, per essere esatti.

— Hai ragione, è vero; non ricordavo che hai due anni meno di me. Tanto meglio, dunque. Che cosa sono quarantotto anni? Sei nel pieno vigore della maturità. Una salute di ferro e solido come una quercia.

— Questo sì.

— Valgono più i tuoi quarantotto anni, dei venticinque di tanti sbarbatelli moderni, esangui, ansimanti e striminziti come i *borzoi* dei tuoi canili.

Olinto è solleticato, ma non vuole dimostrarlo.

— Da questo lato non ti so dar torto. Tuttavia,

alla mia età divenire padre mi sembra – come dire? – fuori stagione.

— Fiabe, mio caro; leggi qualunque trattato di fisiologia o qualsiasi capitolo di eugenetica; chiedilo al tuo medico, oppure, senza tanti ricorsi alla scienza, guardati intorno. Il nostro comune amico Castagneto si è sposato a sessant'anni e dalla sua giovane moglie ha avuto pochi mesi fa il primo bambino; il senatore Binaghi è diventato padre a sessantasei anni; ci sono migliaia e migliaia di casi consimili. E i nostri antenati? E la Bibbia stessa? Da un lato, donne giovanissime; dall'altro patriarchi e figli sino ad ottant'anni. E che figli!

Olinto tace.

Il *cocktail* sfrena il commendatore Tarozzi.

— Ti voglio fare una confessione. Sì; ti voglio proprio dire tutto l'animo mio. Non sarei un amico se tacessi. Un lieto evento in casa Baglia mi

darebbe un grande, immenso piacere per due ragioni.

— Cioè?

— Prima: perchè sarebbe la più eloquente smentita a tutte le stupidità messe in giro sul tuo conto.

Olinto si rannuvola.

— Vorrei sapere chi sono coloro che si permettono tanta volgarità.

— Lascia andare.

— Non lascio andare niente affatto!

— Non essere un ragazzo. Quand'anche conoscessi il nome dei tuoi denigratori o delle tue denigratrici che faresti? Roba da ridere. In tale situazione non ci sono che due strade: o infischiar-sene o seguire il mio consiglio.

— Ci sono anche denigratrici? Chi, per esempio?

— Per esempio le donne che attratte dai tuoi milioni avrebbero voluto o vorrebbero essere le tue amanti e che tu hai respinto o respingi per....

— Per?

— Per timore di Lorenza.

— Torquato, smetti questo ritornello. Mi fai dispiacere. Io non ho timore di nessuno e meno che meno di mia moglie. Perchè dovrei avere timore di una donna che è la più affettuosa, la più indulgente, la più comprensiva delle mogli? Perchè dovrei darle un dolore? Perchè dovrei recarle un'offesa? Per dimostrare a te e alla gente che io non ho paura di mia moglie? Posso io, nella mia posizione sociale, con le mie responsabilità politiche, con la somma dei miei affari, con la mia notorietà, il mio titolo, le mie cariche, mettermi a fare il galante con le signore e avere avventure più o meno piccanti con questa o con quella co-

me un liceale precoce o come un Don Giovanni in ritardo?

— Non scaldarti, Olinto.

Olinto è lanciato.

— E poi, e poi, e poi, dove troverei il tempo?

— Ma io non ti ho affatto consigliato di avere una o dieci amanti. Anzi! Proprio tutto il contrario. Lasciami dire. La seconda ragione per la quale mi rammarico che tu non abbia, figlioli è la seguente.

— La immagino.

— Non saresti un uomo di buon senso se non la immaginassi e non ti preoccupasse. Con un patrimonio qual'è il tuo, la successione diventa un problema difficile, estremamente delicato, spinoso, gravissimo.

— Lascia andare.

— Mio caro Olinto, sono amico tuo e sono il tuo

notaio: ho dunque due titoli per intrattenerti di queste cose. Senza eredi, una delle più cospicue sostanze d'Italia, la tua, rischia di disperdersi come polvere al vento; un lungo, secolare, fecondo processo di elaborazione di ricchezza; una grande forza accumulata, e unitaria, suscettibile di creare nuove forze e nuove ricchezze, può diventare in pochi anni un mucchio di rottami.

— Scusa: dove metti Lorenza? Sai benissimo che l'ho nominata mia erede universale.

— Lo so; ma anche Lorenza non ha che lontani, vaghi e incerti parenti; tutta gente che all'indomani di un decesso si slancerebbe sulla eredità come una muta famelica, mettendo ogni cosa a soqquadro, senza contare che gran parte della successione sarebbe inghiottita dal Fisco. Il che significa, in conclusione, spezzare ogni costruzione: intristire le tue meravigliose terre, affievolire o

chiudere i tuoi lucrosi opifici; in una parola stendere l'ala della rovina e della morte dove oggi è fertilità e vita. I figli sono necessari anche per questo.

— I figli possono essere dissipatori peggio del Fisco o dei più ingordi e stolti parenti.

— È vero; ma ciò dipende quasi sempre dalla non virtù dei padri e da una non vigilante e adeguata educazione. Tu, Olinto, sei un uomo eccellente, sano, buono, equilibrato. Tua moglie è una donna di trent'anni, bella, fine, di intelligenza superiore. Non credo che i vostri figlioli sarebbero *«fin de race»*.

Olinto è piuttosto commosso e guarda fuori della finestra.

— Tu parli benissimo e sei sempre l'ottimo, l'integerrimo Torquato. Il destino, un destino beffardo e crudele, ha disposto altrimenti.

— Il destino?

— Lorenza non può essere madre.

Tarozzi tamburella con le dita il vassoio dei *cocktails* e sembra immerso in lontane cogitazioni.

— A che pensi, Torquato?

— A tua moglie.

— Ebbene?

— Penso che potrebbe sbagliarsi; o meglio che potrebbe essersi sbagliato il suo medico. Hai interpellato altri?

— Chi altri?

— Altri medici.

— Torquato! Io, una simile indelicatezza?

— Ma che indelicatezza d'Egitto! Mi pare un tuo diritto e un tuo dovere. Nessun medico è infallibile. Sono cose troppo serie.

— Ne convengo; bisogna tuttavia tener conto

anche delle intuitive ritrosie di una signora. Lorenza non è una donna qualunque.

— Tua moglie è una donna estremamente moderna; e le donne moderne non amano aver figli. Credo che tu non abbia convenientemente insistito su questo capitolo essenziale.

— Tu hai la manìa dei figli.

— Ne ho cinque; e ti confesso che, nonostante le ansie e magari i dispiaceri che ti possono dare, sono una grande benedizione, specie quando si arriva a una certa età.

Qui è il punto centrale, mio caro Olinto; e tu non mi puoi comprendere, per quanto navigato dall'esperienza sia tu pure. Quando si è giovani non si pensa che esiste una vecchiezza. La quale è una laida bestia, che si fa dolce, ornata e sopportevole soltanto se ci siano figli.

«TOILETTE» NOTTURNA

Il marchese Baglia, arzilla e stringato nell'impuntabile abito da sera, ritorna dal Teatro Reale dell'Opera.

Il domestico gli è intorno, prendendo il cilindro, i guanti, la sciarpa, il soprabito, che Olinto successivamente gli porge cantarellando a mezza voce la canzoncina che gli è familiare quando è soddisfatto, e che egli adatta a reminiscenze musicali dello spettacolo a cui ha assistito.

— *Piripì, piripì, piripì, piripì.*

Il Marchese accende la lampada sul grande specchio del suo spogliatoio, e si contempla con alcune occhiate benigne.

— *Piripì, piripì, piripì.*

La presenza del domestico, che attende in silenzio, fa da «westinghouse» al suo ottimismo canoro.

— Hai preparato l'acqua tiepida nel bagno?

— Sì, signore.

— Che ore sono?

— Quasi l'una, signor Marchese.

— La signora riposa?

— Vado ad informarmene presso la cameriera della signora Marchesa.

Olinto si accinge a spogliarsi.

— La signora Marchesa è andata al ballo Sant'Elia.

— E non è ancora rientrata?

— Secondo quanto mi ha riferito la signorina Abigaille, pare che la signora Marchesa rientrerà molto tardi.

La notizia non conturba affatto Olinto che aiuta-

to da Patrizio, continua a togliersi pezzo per pezzo la bardatura di gala, andando e venendo con passo svelto fra spogliatoio, camera da letto e bagno, dove si sofferma per le svariate e rituali abluzioni, mentre Patrizio attende sull'uscio con un pijama lilla pallido sul braccio.

— Che è questo?

— Il pijama da notte. Il signor Marchese non si corica?

— No, non subito. Ho da lavorare. Portami una veste da camera.

— Quale veste da camera debbo portare?

— Quella che vuoi. Quella amaranto. No, meglio la verde-nilo a risvolti di velluto blu.

Il domestico apre un armadio.

— Patrizio.

— Signore.

— Dammi quella regalatami dalla signora, quel-

la di Granata fatta sul modello della tunica di uno dei famosi Mori. Hai capito quale, Patrizio?

— Sì, signore: questa.

— Benissimo.

— La mette così, senza niente indosso?

— Come niente indosso? Vedi pure che ho la «combinazione». Anzi, a proposito, dammene il cambio.

— Aggiunga un giubboncino di lana, signor Marchese.

— Un giubboncino? Un giubboncino? Mi credi un vecchio acciaccoso?

— Se il signor Marchese sta alzato a lavorare si piglierà un'infreddatura. La veste di Granata mi pare molto leggera.

— La seta tien più riparati della lana. Che è questa roba?

— Le pantofole.

— Ma no; non queste.

— Sono le pantofole che il signor Marchese mette ogni sera.

— Le altre sere non ho la veste di Granata. Non posso mettere un paio di vecchie ciabatte con una veste così poco comune. Darebbe Abigaille alla signora in *décolleté* gli stivaloni da caccia?

— Mi scusi.

— Nel guardaroba ci debbono essere almeno sei paia di pantofole di velluto, quasi nuove.

— Sono strette; così almeno ha detto più volte il signor Marchese e le fanno male alla noce dell'alluce.

Olinto è un pochino seccato della diligente memoria del suo cameriere.

— Ma che noce, che noce! Le pantofole nuove fanno male alla mattina quando i piedi sono an-

cora addormentati. Alla sera è un altro conto.

— Ecco, signore; queste mi sembrano molto belle.

Olinto calza le pantofole con qualche piccola contrazione agli angoli della bocca e un impercettibile umidore negli occhi.

Si alza e ritorna allo specchio con un passo claudicante sul genere di quello di Mademoiselle de La Vallière quando voleva nascondere la sua lieve infermità.

La vestaglia del Moro di Granata sta a meraviglia. Olinto stringe il nastro della cintura; divarica lievemente le gambe; mette le mani a tergo e tende il torace con un movimento di atleta.

— *Piripì, piripì, piripì.*

Dal tavolo della «toilette» prende un polverizzatore di profumo, ma la vescichetta di gomma sfianta e nessuno spruzzo odoroso irrorerà la sua per-

sona.

— Patrizio.

— Signore.

— Questo spruzzatore è guasto.

— Sarà otturato. Il signor Marchese non l'adopera quasi mai.

— Dammi l'acqua di Colonia.

Il marchese Baglia, sempre allo specchio, si cosparge e restituisce la bottiglia. Accosta il viso alla lastra, e, rag gricciando il naso, si guarda i denti che brillano in discreto ordine, intorno a due molari d'oro fulgente.

— Ho l'alito pesante. Non dovrei mai mangiare aragoste. Dov'è la scatoletta dei confetti balsamici?

— Debbo accendere il fuoco nello studio?

— Nello studio?

— Se il signor Marchese lavora...

— Sì, preparami anche un buon caffè.

— Comanda altro il signor Marchese?

— No, grazie. Cioè... un momento. Che ore sono?

— Le due.

— Va' a vedere se la signora è rientrata.

Olinto si stende sulla sedia a sdraio e accende un sigaro. Poi, obbedendo a un muto interno richiamo, lo getta.

— Al telefono privato nessuno risponde: credo che dormano tutti. Ecco il caffè.

Olinto lo sorseggia automaticamente. Il suo pensiero è altrove.

— Desidera altro?

— Va' pure a letto.

La perfetta solitudine e il grande silenzio notturno ammantano di un sorriso infantile le labbra di Olinto, che si dirige, attraverso una serie di sale,

alla porta di comunicazione con l'appartamento di sua moglie.

La porta è chiusa.

Olinto la scuote.

Poi bussa con discrezione e origlia.

Il silenzio è assoluto.

Torna nel suo studio, e preme il campanello.

Patrizio appare semisvestito.

— La porta è chiusa.

— Quale porta?

Olinto è sempre stato un temperamento riservato e pudico:

— Ho lasciato alcune carte importanti nell'appartamento della signora: sono carte che mi servono per lavorare.

— Se la porta di comunicazione è chiusa, come si fa?

Il marchese Baglia si sente ottuso:

— Già: come si fa?

— Non c'è che girare dall'altra ala risalendo la scala particolare dell'appartamento della signora Marchesa.

Un lampo illumina il viso di Olinto che, tuttavia, simula la più naturale indifferenza.

— Chi può aver chiuso quella porta?

— Forse la signora.

La logica supposizione del domestico spiace a Olinto:

— Buona notte.

— Buona notte, signor Marchese.

CENAA DUE OCCHI

Olinto, attraversando con passo cauto l'antica-camera dell'appartamento di Lorenza, scorge la cameriera Abigaille saporitamente addormentata su d'un seggiolone di cuoio scolpito e si ferma con sorpresa.

— Che cosa fate qui?

— Che spavento! Il Signore?!...

— Come mai non siete ancora a letto?

— Aspetto la Signora.

— Non è rientrata?

— No, signore.

— L'aspettate dormendo?

Il marchese Baglia, senza attendere la risposta, s'avvia nel salone attiguo, che è deliziosamente

illuminato dalla luce giallo-aurata dei doppiieri.

Lo sguardo di Olinto si posa su d'un tavolino rotondo accuratamente apparecchiato e posto nel centro del salotto.

— Che è questo?

Abigaille ha recuperato la pienezza delle sue scaltre facoltà di cameriera di stile.

— La Signora quando torna dai balli ha spesso appetito. Ho creduto bene di predisporre la tavola, nel caso che volesse prendere qualcosa.

Olinto conta i coperti.

— Sei coperti per la Signora?

— La signora Marchesa può tornare non sola.

— Ah!

— Avviene talvolta che alcune signore sue amiche, con altri signori, l'accompagnino a casa e le facciano magari compagnia nello spuntino.

Olinto non sa quale accoglienza fare al corredo

delle piccole informazioni ancillari; da un lato, il quadro di quel salottino così raffinato e di quella tavola così intima lo predispone a una specie d'allegrezza di consumato «viveur»; dall'altro, si sente peccato d'un festino in casa sua al quale egli non è invitato.

La cameriera striscia con gli occhi fuggevolissimi sulla vestaglia magnificente del Moro di Granata e sulla fronte perplessa del padrone.

— Andate pure.

— Il Signore rimane?

C'è una lanuggine di apprensione nella voce di Abigaille.

Olinto è asciutto.

— Perché?

— Per niente, signore. Lo chiedevo per mettere, se mai, un coperto di più.

— Non serve. Andate pure.

Perchè dissimulare la delusione e il malumore che l'inatteso contrattempo provoca nel marchese Baglia?

Rimasto solo nel salottino, non dissimula nè l'una nè l'altro.

Da un uscio socchiuso filtra una sottile lama di luce violenta. È «boudoir-spogliatoio» di Lorenza.

Olinto vi penetra con curiosità.

La specchiera moltiplica in filari senza fine la sua persona e la tunica moresca che sprizza scintille sotto le lampade abbaglianti da camerino da teatro.

Su d'una poltroncina è disposto un accappatoio vaporoso, a merletti bianchi e rosa da cui emana un profumo raro e perverso.

Olinto ne è turbato e guarda estatico la misteriosa esibizione di astucci aperti, dove si allineano piccoli ferri d'ogni calibro e lunghezza, lucci-

canti come strumenti chirurgici, contornati da scatolette di vecchio argento, di barattoli alabastrini, di flaconi in cristallo prezioso e da cento altri ninnoli appartenenti alla segreta alchimia della stregonica beltà femminile.

Olinto sospinge una porta e intravede nell'ombra l'algore delle maioliche del bagno.

Un'altra porta semiaperta dà nella penombra violacea della camera da letto.

Olinto richiude con mano discreta il battente e ritorna nel salotto. Non sa quale deliberazione prendere. Nell'appartamento di sua moglie, a quell'ora, egli si sente una specie di intruso, fra il «cambrioleur» e il «padrone delle ferriere». Non gli rincresce di misurare l'audacia della sua irruzione; ma nello stesso tempo propenderebbe per lo «squagliamento» prima dell'arrivo di sua moglie e dei convitati.

L'istinto della golosità lo porta innanzi alle «alzate» ricolme, disposte sopra una piccola elegante dispensa portatile.

I preparativi sono doviziosi e rivelano il magistero del «cordon bleu» di casa Baglia.

Una galanteria di «gelatina» è tolta con due dita di sotto il tovagliolino di pizzo.

La «brioche» è inaspettatamente ripiena d'una salsa fluente: troppo fluente! Un filo cola sugli arabeschi «lamés» della tunica.

Il lieve incidente costringe Olinto a sedersi a tavola per rimettersi in ordine, con l'aiuto d'un tovagliolo. Una tartina di caviale segue con maggiore accortezza la «brioche». Parecchie altre «delicatezze» fanno buona scôrta.

Olinto s'accorge di avere un incredibile appetito.

Di tanto in tanto, si ferma e tende l'orecchio.

Nessun rumore, nessun arrivo turba la sua cena.

Un vino di Siracusa ingagliardisce il suo spirito e tonifica il suo benessere.

Olinto si stende su d'un'accogliente poltrona e sorride quasi con beatitudine all'idea di aver fatto discreto onore a un «petit souper» al quale non era stato invitato. Si sente un uomo di spirito, un conquistatore. Se in quel momento giungessero sua moglie e i convitati, egli farebbe loro un'accoglienza da grande Signore del Cinquecento cavalleresco e scapestrato.

La temperatura notturna è rinfrescata. Patrizio forse aveva ragione: la veste serica di Granata è un po' troppo leggera. In terra, ai piedi di uno stipo veneziano, è una bellissima pelle di tigre: morbida, lucente, profumata.

Olinto la trae a sè e la stende sulla sua persona dall'epigastro alle ginocchia.

Si sta bene sotto una pelle di tigre, alle tre del mattino in uno dei più eleganti salotti della più bella donna di Roma.



MISS RAMONA

— Buona sera, Marchesa. Lei ha desiderato di parlarmi?

— Sì ho bisogno di consultarmi con lei.

— Mi scusi se sono in ritardo. Ho avuto il suo messaggio telefonico soltanto mezz'ora fa: alle 19,30; e mi sono subito precipitato. Di che si tratta?

— Si tratta degli eccezionali avvenimenti che lei già conosce.

— Quali avvenimenti? Le assicuro, Marchesa, che io non so niente.

— Lei non sa che Olinto ha abbandonato il tetto coniugale?

— Olinto ha abbandonato il tetto coniugale?

Che cosa dice, Marchesa?

— La verità. La prego, Tarozzi, di dirmi tutto quello che sa: dov'è Olinto?

— Sulla mia parola, parola di galantuomo e di gentiluomo, parola di pubblico ufficiale, non so niente! Io ho veduto Olinto ieri nel pomeriggio, qui; ci siamo intrattenuti in una conversazione d'affari; poi nulla ho più saputo.

— Non era una conversazione soltanto d'affari. Olinto mi ha detto tutto.

— Questo lo immaginavo.

— Eccole in breve la cronaca: ieri sera, a pranzo, Olinto mi ha riferito della sua visita e mi ha ripetuto per filo e per segno i consigli che lei, nella sua duplice veste di amico e di notaio, ha creduto dovergli suggerire.

Le ricorderò, Tarozzi, prima di riferire i successivi avvenimenti, che lei è nostro notaio da quin-

dici anni; che avrebbe quindi potuto dare i suoi consigli parecchio tempo prima.

Non è a sposini della nostra stagionatura che si vengono a fare esorcismi pro figliolanza.

— Signora, certi argomenti delicati non possono venire toccati se non quando il maggiore interessato ne dia, in un certo senso, l'autorizzazione.

— Lasciamo andare le sottigliezze. Sa quello ch'è successo dopo il suo sermone?

— Ancora una volta le confermo di nulla sapere.

— Durante il desinare, mio marito è stato d'un insolito eloquio.

Tutti i tèmi intorno alla paternità di cui aveva ricevuto lo spunto da lei, sono stati sviluppati con una insistenza piuttosto fastidiosa e di gusto dubbio.

Dalle prime «battute» avevo ben compreso dov'egli volesse arrivare. Non le ripeterò il dialogo coniugale che ne è seguito; dialogo che, del resto, era alla sua cinquecentesima edizione. A un certo punto, dovendo io acconciarmi per il ballo dei Sant'Elia, mi sono alzata repentinamente dicendogli: — Riprenderemo questo discorso un'altra volta; più tardi, al mio ritorno dal ballo.

Erano, come lei ben comprende, frasi di disimpegno, nè potevo immaginare che tali frasi dovessero provocare quello che di poi è accaduto.

— Niente di male, spero...

— Niente di male: lo spero anch'io. Ma sino a questo momento il marchese Baglia è irreperibile.

— Irreperibile?

— Ho telefonato in tutti i luoghi dove plausibilmente poteva trovarsi: al Club Unione, alla Camera, alla Società *Terni*, alla *Banca Commerciale*.

le, agli *Zuccheri indigeni*, all'*Excelsior* dove talvolta va a far colazione con amici. In nessun posto Olinto è stato veduto.

— Diamine!

— Riprendo la narrazione: Olinto in un primo tempo aveva dichiarato di accompagnarmi al ballo. Poi, sovvenendosi di un incontro d'affari al Teatro Reale dell'Opera, se n'è andato per suo conto. Io sono rientrata verso le quattro del mattino, accompagnata da un gruppo d'amici fra cui Miss Ramona Underwood. La conosce?

— Io no.

— È un'americana; abbastanza ricca, a quanto si dice; abbastanza elegante, a quanto si vede; molto ricevuta nella società romana; molto protetta dalla sua ambasciata; una specie di Giunone transatlantica, esuberante in tutte le sue manifestazioni, a cominciare da quelle che hanno per

protagonisti il *wisky* e lo *champagne*: simpatica – tutto sommato – non lo nego; piena di estri, di capricci, di follie e di scuciture, da mettere a soquadro un reggimento di granatieri.

— E lei, Marchesa, è molto amica di questa signorina?

— Amica? La conosco, dirò così, «alla giornata» come tante altre signore di Roma. Lei sa che la nostra società è molto accogliente, specie per questi tipi esotici che arrivano di non si sa dove, con fama di ricchezze molte volte inesistenti. Fatto sta che Miss Ramona Underwood è diventata da quest'inverno la beniamina della società elegante romana, soprattutto per la sua instancabilità sportiva e mondana.

Due ceffoni dati al conte Orsino Benincasa in pieno «pésage» alle Capannelle l'hanno messa di moda.

Giunta, dunque, a casa con la piccola brigata di amici ed entrata nel mio appartamento, con mia viva sorpresa trovo Olinto disteso sul divano del «boudoir» in una strabiliante «toilette». Dormiva saporitamente vicino al tavolino imbandito per la cenetta ch'io fo preparare di solito per i «ritorni dal ballo». S'immagini la scena che n'è seguita!

Miss Ramona che aveva abbondantemente ceduto alle sue simpatie enologiche, ha preso subito il comando di una baraonda incredibile.

Si è gettata su Olinto e, seminuda com'era nella sua *toilette* da ballo, ha cominciato a sbaciucchiarlo con moine irraccontabili.

— Oh!

— Non si scandalizzi, caro Tarozzi: quando le americane sono ubbriache, si arriva presto ai Saturnali. Miss Ramona era fradicia, e andava ripetendo:

«Cara Lorenza, te l'ho sempre detto che ho un *béguin* per tuo marito. È proprio il tipo che piace a me. Del resto, a te che t'importa se io faccio una passione per lui? Tanto, tu non l'ami».

Il dialogo e, più che il dialogo, gli sfrenamenti di Miss Underwood erano diventati estremamente imbarazzanti, se non pure oltraggiosi per me e per gli altri presenti.

Quanto a Olinto, pur tentando di schermirsi mollemente dalle «avances» audaci di Miss Ramona, tuttavia non dissimulava la vanità di essere soggetto di quella scena bacchicamente equivoca.

Per tagliar corto, ho pregato i miei amici di ricondurre a casa Miss Ramona. La quale s'era intestata di voler essere accompagnata unicamente da Olinto. Ogni tentativo per dissuaderla fu inutile, sì che mio marito, anche per mio consi-

glio, accettò.

Da stamane alle cinque, ora in cui mio marito
s'è seduto in automobile accanto alla erotomane
valchiria, non è più rientrato a casa.



RITORNO ALL'OVILE

— A mezzogiorno – continua la Marchesa – quando io mi sono svegliata, ho fatto chiedere le prime notizie.

La colazione era pronta, ma mio marito non s'era veduto. Come già le ho detto, ho iniziato le mie ricerche telefoniche, cominciando prima di tutto con i telefoni della villa che madamigella Underwood ha in affitto ai quartieri Sebastiani. La signorina era rientrata alle sei; aveva ordinato e preso immediatamente un bagno, aveva indossato un abito da viaggio ed era rimontata sull'automobile che aveva fatto aspettare alla porta. Più nessuno l'ha riveduta.

— Diamine, diamine!...

— Che ne dice?

— Mi lasci riordinare le idee. Per qual ragione Olinto si era intrattenuto nel di lei appartamento stanotte, se non vi aveva trovato nessuno?

— Suppongo la premeditazione galante di un marito che aveva ricevuto nella giornata tanti savi consigli.

— È ben certa che Olinto non poteva sapere in nessuna maniera d'incontrare Miss Ramona?

— Impossibile! Miss Ramona si è accodata a noi all'ultimo momento. Olinto e la signorina si conoscono appena di saluto. Vede, Tarozzi, dove conduce la sua propaganda?

— Signora, marchesa...

— Insomma, che cosa mi consiglia?

— Per il momento non c'è che aspettare.

— Aspettare che cosa?

— Il ritorno di Olinto.

— Che potrebbe avvenire anche fra otto giorni.

— Ma che! Sono sicuro che questa sera stessa sarà a casa. È una scappata senza conseguenze; una scampagnata qualsiasi. Non bisogna, Marchesa, dar molto peso a simili frivolezze.

— Lei crede forse che a me dia ai nervi l'infedeltà di mio marito? No, caro Tarozzi; non me ne importa assolutamente nulla. Vorrei che il marchese Baglia mi facesse l'onore di tradirmi – dirò così – non una, ma dieci, ma venti, ma cento volte.

— Allora, Marchesa, di che si preoccupa?

— Lei non conosce Miss Underwood. Stanotte quella sfrontata, senza nessun riguardo per me e per gli altri presenti (il conte Minarelli, il comandante Picciòli, il commendatore Ghisilieri) seduta sulle ginocchia di mio marito, mentre lo baciava, gli andava ripetendo: – «Più ti guardo e più mi

piaci. Tu sei l'uomo del mio sogno. Io sono la donna creata per te. Divorzia da tua moglie: potrai sposare me, la donna che ha indovinato il tuo segreto, il tuo più intimo desiderio e che è in grado di sodisfarlo. Tu vuoi un «Baglino», nevvvero? Lorenza non te lo dà, non te lo può, non te lo vuol dare. Io te ne darò due, quattro, otto, tutti quelli che tu vorrai». Questa è un'edizione *purgata* dei discorsi che la signorina faceva: ma basta a dare un'idea chiara della vicenda idilliaca che lei chiama una «semplice scampagnata».

— Capisco, capisco. Per quanto la signorina possa essere un'abile intrigante, Olinto ha troppo la testa sulle spalle per commettere sciocchezze. D'altra parte il divorzio in Italia non c'è, e, ancorchè si potesse chiederlo altrove, occorrerebbe sempre il consenso di ambedue le parti. Suppongo che lei, Marchesa, negherebbe il suo.

— C'è ben'altro, caro Tarozzi. Lei non conosce, torno a dirle, quale spaventevole abisso di perversione sia quella ragazza. Essa possiede la più diabolica arte per abbindolare gli uomini: il candore. Lei non sa con quale aria d'innocenza Miss Underwood racconti le cose più mostruose a carico di questo o di quello. S'immagini che cosa può dire, per esempio, contro i miei amici e, magari, contro me. Sono convinta che a quest'ora tutta Roma è informata della piccante avventura del marchese Olinto Baglia, che è stato rapito a sua moglie da Miss Ramona Underwood. Tutto ciò è urtante, ne conviene? Superlativamente urtante.

— Eccolo qui! L'avevo retto, Marchesa, che sarebbe tornato questa sera?

Olinto, infatti, è apparso nel salotto, in abito da viaggio, molto ricercato nella sua apparente negligenza, con un mazzolino di gaggie all'occhiello.

lo, tenendo fra le mani accuratamente quantate un grande berretto turistico scozzese. Lorenza lo squadra senza profferir parola.

Olinto ha un'aria di gnorri, sodisfattissimo dei propri interessi.

— Sono venuto a salutarti – dice alla moglie.

— Grazie. Perchè? Riparti?

— Non «riparto»: parto. Vado a Milano fra un'ora.

— A Milano? Non mi hai mai parlato di questo viaggio.

— Affari improvvisi e improrogabili.

— Che io non conosco?

— Che tu nonosci.

Lorenza si volge a Tarozzi che è sbalordito dalla sicumera d'Olinto.

— Vede che non è vero affatto quello che le male lingue dicono!

— Cioè?

— Sono io l'arbitra di tutto, anche degli affari del mio signor marito?

Tarozzi non sa come cavarsela. Olinto lo trae d'imbarazzo:

— Si tratta di cose da poco.

Lorenza è più che mai suadente.

— Da poco o da molto, è più che giusto che tu abbia i tuoi affari; che tu debba viaggiare per i tuoi affari, che tu debba partire da un momento all'altro per i tuoi affari medesimi. Ritornerai presto?

Olinto ha un principio di balbuzie.

— Non so. Vedrò. In ogni caso, se dovessi tardare, ti telegraferò.

— A che albergo discendi?

— Al solito.

Olinto ha un'impercettibile esitazione. Cerca

con gli occhi la complicità di Tarozzi che è occupatissimo a tamponarsi col fazzoletto la fronte imperlata di sudore.

— Non mi rimane che augurarti buon viaggio!

— Perchè l'ha lasciato partire così?

— Che avrei dovuto fare?

— Se gli avesse rivolto una parola, gli avesse manifestato il desiderio di rinviare il viaggio a Milano, senza dubbio Olinto avrebbe ceduto.

Probabilmente, anzi, egli attendeva il «ramoscello».

— Lei sarà un eccellente notaio; ma devo dirle che s'intende assai poco di uomini «cotti». Non ha visto in che stato era Olinto sotto la sua apparente tranquillità? Aveva il fuoco addosso, le ali ai piedi; non vedeva il momento d'eclissarsi, di sottrarsi al più presto all'incontro con me, imposto dalle convenienze. Persino le gaggie all'occhiel-

lo; le gaggie, il fiore prediletto della bella!

— Io non ho vista nessuna di queste cose.

— È cotto, le dico; stregato, *preso* come un povero piccolo collegiale scaraventato ad un tratto nel paradiso delle Urì. Le dirò di più: Sono certa certissima, che Olinto era atteso in questo momento al portone del nostro palazzo dalla sua «conquistatrice».

— Perciò, lei suppone che il viaggio di Milano sia un'invenzione?

— Una pura invenzione. È un vero piccolo «viaggio di nozze». Vuol vedere che indovino anche la località? Le donne sono sempre troppo loquaci. Miss Ramona ha dimenticato alcune confidenze fattemi sull'isola di Capri, «il mattatoio (com'ella lo chiama nel suo gergo di *cow-boy*) de' suoi amanti».

Da un uscio s'affaccia la cameriera:

— Abigaille, dite al cameriere del signore di venire da me. Guardi, Tarozzi, come gli uomini sono sempre citrulli. — Patrizio, chi era la signora che accompagnava mio marito testè?

— Veramente, le signore erano due: una anziana e l'altra abbastanza giovane; ma io, signora marchesa, non conosco nessuna delle due.

— Va bene. Telefonate a Capri, al Grand Hotel e assicuratevi presso la direzione se il telegramma inviato dal Marchese per fissare l'appartamento sia pervenuto. Mi riferirete la risposta. Andate pure. Che ne dice?

— Sono strabiliato. In realtà, da ieri ad oggi il carattere di Olinto è irriconoscibile.

— Conviene ora con me che la faccenda è importante e che l'audace «yankee» mira lontano?

— Chi è la signora anziana?

— Evidentemente la madre. Quando coteste

damigelle preparano battute di caccia grossa, mettono sempre in scena una madre.

Tarozzi ha una serie di grossi sospiri da curato:

— È inutile. La signora non vuole ch'io dica certe cose; ma l'evidenza si impone: a una certa età quando gli uomini non hanno figli commettono sempre corbellerie. Avevano ragione gli antichi Romani che definivano gli uomini senza figli: *orbi*. Se Olinto avesse avuto intorno quattro o cinque figlioli, non avrebbe, certo avuto nè il tempo nè la voglia di lasciarsi menare per il naso da una donna, fosse la più grande dama o la più grande avventuriera.

— Tarozzi, per carità, non ricominci i suoi sermoni. Mi aiuti, invece, a trovare una soluzione, a preparare una difesa.

— Signora mia, sono tutto per lei.

— Miss Underwood non ha che un progetto:

quello di fare, del marchese Baglia, suo marito.

— Impossibile: la bigamia è un reato.

— Quella troverà il modo di passare oltre le leggi.

— Che potrebbe fare?

— Vediamo Tarozzi, vediamo. Ci pensi anche lei. Cerchi d'indovinare, con la sua scienza, i piani del nemico.

Tra la fronte di Tarozzi e il suo fazzoletto avviene una serie di animatissimi contatti.

— Vediamo: Il divorzio, no. Potrebbe, forse... già, già... è difficile; ma, certo non è impossibile.

— Che cosa? Dica, dica!

— Se lei mi garantisce che questa signorina Ramona è tanto intelligente quanto intraprendente e se, d'altra parte, Olinto, come lei mi assicura, è cotto, proprio cotto, potrebbe darsi ch'essa riuscisse a persuaderlo di chiedere....

— Si spicci! Chiedere che cosa?

— L'annullamento del matrimonio.

— L'annullamento del matrimonio? Ma non è, il matrimonio, un vincolo indissolubile?

— Sì, ma in certi casi, per esempio nei casi di sterilità (articolo 107 del Codice Civile) l'annullamento del vincolo del matrimonio che presuppone la procreazione può essere chiesto e ottenuto.

— Sicchè lei crede che nel caso nostro...?

— Eh, già: nel caso loro, non essendoci figli....

— Questo è mostruoso!

— Al contrario, Marchesa, scusi!

— Ma se sono *io* che non li ho *voluti*!

— Questa appunto sarebbe la sua peggiore condanna. Se una causa dovesse aver luogo per l'annullamento, non dica mai una simile circostanza e la neghi nel caso glie la addebitasse il suo avversario, vale a dire Olinto.

— Ma l'«avversario» non potrà mai accusarmi di ciò, perchè su questo capitolo è intervenuto un patto esplicito prima del matrimonio. Olinto lo ha accettato. Non può impugnarlo di poi e farmene colpa.

— Tale patto è nullo, Marchesa.

— Perchè?

— Perchè è contrario alla perpetuazione della specie, vale a dire al fine religioso e civile che regola il contratto di matrimonio.

— Di modo che se Olinto intentasse una causa per l'annullamento del nostro matrimonio, la vincerebbe?

— È molto probabile.

— Sarebbe carina.

— Sarebbe spiacevole, soprattutto per lei.

— Già; perchè la colpa, o il difetto, risalirebbe a me.

— Ad Olinto, evidentemente, no.

— E i rapporti economici in simili casi come vengono regolati?

— Quasi sempre con l'applicazione dell'articolo 156. Ogni diritto, ogni legato, ogni donazione, ogni indennità vengono tolti al coniuge per difetto o colpa del quale l'annullamento è pronunciato.

— Ora io vedo limpidissimo in tutta la questione: Miss Underwood, senza dubbio alcuno, mira a far annullare il nostro matrimonio, col pretesto della mia sterilità per impadronirsi così della sostanza, del titolo e della persona del marchese Baglia.

DELLA STERILITÀ

La marchesa Baglia è notevolmente montata.

— Mi viene da ridere. La mia sterilità! Quale caramellato *leit-motif* per i conversari delle divote amiche, e dei miei spasimosi ammiratori, e quale ritornello prelibato per i caffè-concerti ultra-notturni e per le canzonette suburbane.

È proprio carina! Mi ci diverto un mondo anch'io soltanto al pensare all'istruttoria del processo, poichè suppongo che occorreranno le prove; non è vero, Tarozzi?

— Marchesa, si calmi.

— C'è la legge, me lo ha detto lei! È la legge che parla così. Ma perchè le leggi funzionino occorre, se non sbaglio, una cosa essenziale: gli

uomini che le applicano.

Lorenza, che ha conversato passeggiando continuamente, si ferma davanti al grande specchio e si raggiusta l'acconciatura.

Il viso animato è ancora più altero della propria bellezza. Le narici vibrano, la bocca è un piccolo cerchio di fuoco intorno allo smalto dei denti.

Lorenza è soddisfatta della risposta che ha dato lo specchio.

— E cotesti uomini – riprende avvicinandosi a Tarozzi e battendogli la spalla – dovranno pure tener conto di certi miei argomenti. Capisce?

Tarozzi ha le palpebre monastiche e non osa guardar dritto la faccia e la persona della sua avviluppante interlocutrice.

— Sì, signora; capisco.

— Fra questi argomenti ci sarà, per esempio, il seguente: Dirò al magistrato: «Sì, signore, non

ho voluto figli da quest'uomo, perchè quest'uomo è un alcoolizzato. Io non mi fo complice di abbo-minevoli oblii per mettere al mondo creature minorate».

— Ma Olinto non è un alcoolizzato, Marchesa.

— Lei osa dir questo? Olinto non è un alcoolizzato? Io che sono sua moglie e lo assisto giorno per giorno da quindici anni, posso attestarle che le sborne del marchese Olinto Baglia non sono inferiori al numero di dieci ogni mese. Del resto tutta la servitù e tutti i dipendenti potranno portare su questo capitolo testimonianze decisive. Può una signora del mio rango in simili condizioni accettare la maternità? Dica lei!

— Signora Marchesa, io veramente non so che cosa risponderle.

— Risponderò io e le dirò che in simile situazione la sterilità non è soltanto un diritto, è un *dove-*

re.

— Argomento eloquente, ma specioso. Il magistrato osserverà ch'ella aveva rifiutato la maternità alla vigilia del matrimonio, e prima ancora di sapere se suo marito sarebbe stato o no un alcolizzato.

— La tendenza all'alcool era manifesta sino da allora.

— Lasci andare, Marchesa. Le difese fondate sulla ritorsione sono sempre incrinata.

— Non creda che la mia difesa sia tutta qui. Giudichi il seguente questionario: Ci sono, o non ci sono, donne che rendono padri i loro mariti con l'intervento di terzi?

— Purtroppo!

— Come qualifica lei tali donne?

— Non le qualifico, signora.

— Tuttavia, la legge considera superiore una

donna infedele feconda, a una fedele sterile; tanto vero, che non colpirebbe mai la prima con una sanzione di nullità matrimoniale, nonostante una colpa ai miei occhi ben più grave di quella imputabile, supponiamo, a me.

— Le leggi non hanno soltanto una natura morale, ma anche un obbiettivo civico e sociale: tale è l'articolo 107 del Codice Civile che contempla la nullità di matrimonio nel caso di sterilità d'uno dei coniugi.

— Passiamo ad altro: c'è una differenza fra matrimonio e accoppiamento?

— Diamine!

— Ed è, o non è, il matrimonio, la fusione di due anime, oltre che l'unione di due corpi?

— Certamente.

— Quando nel matrimonio manchi la sincronia dei sentimenti, in una parola: l'Amore, si può pre-

tendere la procreazione?

— Marchesa, il suo quesito è terrificante: se la prole dovesse essere solamente la risultante dell'amore, credo che la società sarebbe decimata.

— Di modo che si ammette che una donna debba o possa acconciarsi alla procreazione senza amare l'uomo che la feconderà?

— Non so se si ammetta. Certo, si fa.

— Chi lo fa? la femmina; la donna no! Lo fa la creatura dotata di scarsa sensibilità, o inconscia, o volta unicamente al più grossolano sensualismo; ma una donna di grande finezza, di sensibilità ad oltranza; una donna che annetta alle leggi arcane della Natura la più alta interpretazione, non può accettare una simile lordura.

— La difesa mi sembra troppo facile; quasi letteraria. Certi misteri che racchiudono un attimo di

divinità non possono essere portati sul tavolo anatomico d'una discussione, sia pure condotta con abili accorgimenti intellettuali. Sono, signora, disquisizioni più o meno eleganti che, in conclusione, prendono il posto di un semplice capriccio. Sarebbe più breve e più schietto dire: «Voglio fare il comodo mio».

— E perchè no? Accetto questa scorciatoia. Perchè una donna non deve aver il diritto di rispondere su questo punto: «Intendo di fare il piacer mio?»

— Marchesa, pensi che cosa accadrebbe se chiunque, in qualunque circostanza, potesse rispondere altrettanto. Lei domanda semplicemente l'abolizione dei codici e delle leggi.

— Scusi, ma non vede in quale mostruosa contraddizione cade il suo articolo 107?

— Non vedo.

— Può una donna rifiutare il matrimonio?

— Lo può.

— Può una donna consacrare interamente la sua vita al nubilato?

— Certamente.

— E allora coteste donne, dal punto di vista civico e sociale, dal quale trae ispirazione il suo articolo 107, non sono altrettanto – anzi, più – colpevoli o dannose di quelle di cui si chiede la nullità matrimoniale per sterilità? Perchè la legge colpisce queste e non quelle?

Tarozzi fa attendere la risposta.

Della pausa profitta un domestico per annunciare a Lorenza che il pranzo sarà servito fra dieci minuti e che la signora Duchessa d'Arcore è già arrivata e aspetta in salone.

— Bisogna proprio dire ch'io abbia un po' perduta la testa. Sono quasi le nove e m'ero diment-

cata d'avere stassera alla mia tavola una delle mie più care amiche. Tarozzi rimanga anche lei, la prego. Dobbiamo ancora discorrere di tante cose. Conoscerà la Duchessa d'Arcore, una delle donne più straordinarie del secolo scorso.

Faremo un piccolo «consiglio di guerra»: una grande battaglia è ingaggiata.

DUCHESSA D'ARCORE

Iddio concede a talune poche creature il raro e prezioso privilegio di ammantarsi nella vecchiezza con maestà, affinchè gli uomini n'abbiano esempio, ammonimento, speranza, consolazione.

La Duchessa d'Arcore, erta sui suoi settantacinque anni, la figura alta, l'incedere misurato e regale, appartiene al novero delle creature prescelte da Dio con questo mirabile mandato.

La lunga e ampia gonna di seta nera, il «*fisciù*» in blonda avoriata che le copre le spalle, i guanti di pizzo nero che scendono dall'avambraccio alla mano lasciandone scoperte le dita, il grande cammeo circoscritto di brillanti che le appunta la

sciarpa sul seno e, infine, l'anacronistico cappello carico di nastri e di piume, attestano che la Duchessa non ha fatto alcuna concessione alla moda delle varie generazioni che hanno seguito la sua, e attestano altresì che una grazia incomparabile, non priva di civetteria, accompagna la fedeltà conservata alle foggie del proprio tempo.

Il commendator Tarozzi, guardando di tratto in tratto con ammirazione quasi infantile il viso della duchessa, si domanda mentalmente di dove scaturisca il fascino che emana dalla sua persona: è il candore argentato dei capelli raccolti sulla nuca in piccole trecce? è la serenità luminosa della fronte? è l'arco sopraccigliare che regge il naso autoritario, di razza? è il raggio bruno dell'occhio, dolce e virile insieme? è il sorriso onusto di bontà e di comprensione? è il tratto soffuso di aristocratica naturalezza e di consapevole superiorità? è il

profumo di bellezza e di femminilità di cui la sua persona e il suo spirito sono tuttora impregnati?

Tarozzi non sa discernere, e, involontariamente, raffronta questa figura di prima linea d'un secolo deceduto, con Lorenza, che può ben dirsi, per bellezza e femminilità, una «protagonista» del secolo prorompente.

Egli si chiede se, giunta al limite della vecchiaia, Lorenza potrà portare con sè tanti elementi di seduzione quanti ne reca la Duchessa d'Arcore.

Da queste considerazioni filosofiche-notarili «*post-prandium*», Tarozzi è distolto da Lorenza che gli grida dal salotto:

— Non viene a prendere il caffè?

— Pensavo, Marchesa, se non sarebbe il caso di sollecitare la risposta telefonica di Capri.

— È arrivata in questo momento.

— Ebbene?

— «Il marchese Baglia e *famiglia* (così ha risposto il direttore dell'*hôtel*) hanno preannunciato l'arrivo per domattina alle undici: L'appartamento è già in perfetto ordine. — Vede, Tarozzi, che intuizione prodigiosa hanno le donne?

La Duchessa d'Arcore durante il pranzo ha preso il più vivo interesse al racconto che Lorenza le ha svolto.

— Ed ora che cosa intendi fare, mia cara?

— Prima di tutto, farmi portare qui, in questo salotto, un apparecchio telefonico. Voglio che assistiate a due brevi conversazioni che io avrò; a meno che tutto ciò non abbia ad annoiarla, Duchessa.

— Oh cara, e perchè mai vuoi tu che io abbia in uggia simili vicende? Mi hanno, anzi, sempre fatto colpa di avere una tendenza al romanzesco. E poi, si tratta di te, Lorenza! Sai bene che ti amo

quasi come una figliola; cioè, scusami: quasi come una nipotina.

Lorenza si alza e va a deporre un bacio sulla fronte della Duchessa; poi si siede al telefono portatile che, intanto, il domestico ha collegato.

— Sua Eccellenza il Prefetto? Non c'è? Fra mezz'ora rientrerà? Grazie. — La prima telefonata è andata male. Passiamo alla seconda: — Signorina, mi dia il Comando dell'idroscalo di Ostia. — Idroscalo? Prego mandare al telefono il comandante Picciòli. È lei, comandante? Può mettere a mia disposizione per domani e dopodomani un idrovolante a sei posti? Qualunque spesa non conta. Lei deve dirmi soltanto se può essere messo, o no, a mia disposizione. Vuol sapere chi lo guiderà? Di questo, e di altre cose interessanti, parleremo domani. Venga a prendere il caffè da me alle ore 14. Buona sera, caro Comandante.

Grazie.

La Duchessa d'Arcore scuote il capo sorridente con aria incredula e protettiva.

Tarozzi non ha afferrato assolutamente niente.

— Scusi, Marchesa. Che cosa c'entra un idrovolante a sei posti per domani e dopodomani?

— A lei non lo dico perchè è troppo amico d'Olinto e perchè è un chiacchierone.

— Marchesa, la punizione è immeritata.

— È vero, è vero Tarozzi. È stato tanto gentile con me, oggi. Ma lei deve farsi perdonare l'affare di ieri. Le dirò poi; non appena avrò telefonato al Prefetto.

— Che vuoi fare, piccola pazza intrepida?

— Quello che avrebbe fatto una donna del suo tempo, Duchessa: il recupero del proprio marito.

— Sei proprio sicura che te lo volessero portar via?

— Sicura proprio, no; ma novantacinque probabilità contro cento, sì. E, in ogni caso, ancorchè non fosse che un dubbio, ancorchè le probabilità stessero in proporzione inversa, io non sono donna che si fa giocare.



DECADENZA DELLE BAMBOLE

— Ciò non sarebbe, tuttavia, accaduto (se ho ben capito i tuoi racconti, Lorenza) qualora tu avessi appagato il desiderio di tuo marito, assicurando una discendenza alla sua sostanza e al suo casato.

Tarozzi fa con la testa profondi, ostentati segni di approvazione.

— Anche lei, Duchessa, è dunque, contro di me? Eppure lei sa che il mio non è stato un matrimonio d'amore!

— D'accordo. Nemmeno il duca d'Arcore, che Iddio lasci sempre riposare in pace, sposandomi a sedici anni, ignara di tutto, potè mai ottenere da me questo sentimento in cambio della immensa

bontà, e forse anche dell'immenso amore, di cui mi circondava. Eppure, io sono stata la madre tenera di due suoi figli ed oggi sono la nonna felice d'una covata di nipotini ch'egli, poveretto, non ha potuto vedere.

— Altri tempi, Duchessa: altri costumi; altra sensibilità.

— Verissimo. Tu qui hai ragione. Da quello che vedo, da quello che mi raccontano, io non so davvero come possa tuttora sussistere nella donna del nuovo secolo l'istinto della maternità, poichè tutto, nella educazione di lei, è rivolto contro tale istinto. Io non posso rimproverare, cara Lorenza, questa tua incomprendione, anzi, questa tua avversione, per la maternità, quantunque a me sembri mostruosa e a' miei tempi lo sarebbe stata per tutti. Parlo, s'intende, dei costumi della *nostra* classe sociale. Io non conosco quelli delle

altre classi.

Non ho mai creduto, e non credo, che la virtù sia tutta da una parte e il vizio tutto dall'altra; sicchè io penso che quanto accade in una classe accada, su piani diversi e con diverse manifestazioni, anche nelle altre. Certo si è che, ripensando ai tempi della nostra giovinezza e raffrontandoli a quelli della giovinezza di Lorenza e, peggio ancora, a quelli della generazione successiva, devo concludere che quando l'uomo si lagna della scadente fecondità delle donne moderne deve battersi con ambo le mani il petto e mormorare il famoso «*mea culpa*».

Tarozzi protesta

— Signora Duchessa...

— Mi lasci dire. Vedrà che mi darà ragione anche lei.

Qual'era il clima in cui viveva la giovinetta della

mia generazione? Nessuno lo sa più. Forse nessuno osa più dirlo.

Era un clima puramente, innocentemente, fervorosamente amoroso. Dal poeta, di cui si recitavano i bei versi in collegio; dal romanziere di cui si leggevano furtivamente e s'imparavano a memoria gli squarci più ispirati; dalla canzone che tu sentivi cantare per le strade; dalla commedia cui ti facevano assistere a teatro; da tutta, insomma, un'atmosfera impalpabile di racconti, di ansie, di aspettative, di confidenze, di sogni, di preghiere, di voti, non balzavano che due protagonisti: l'amore e il matrimonio. La giovinetta cresceva in un *pathos* sentimentale, quasi romanzesco, in attesa di quei palpiti che le compagne o le amiche narravano di aver provato; di quegli incontri alla messa domenicale, alla passeggiata vespertina, alla festa da ballo, che potevan decidere di tutta

la sua vita.

Quale vanto, qual brivido, quale incanto, non era per la giovinetta il poter pensare, il poter narrare, per esempio, che il suo Ufficiale degli Usseri aveva divorato al galoppo i cinquanta chilometri che separavano la caserma dalla casa di lei per poterla soltanto vedere! E la delicatezza e la suggestione delle serenate, librate a notte alta, sotto le finestre! E il tremito di piacere, e di spavento insieme, alla prima parola mormorata con rispetto, pari all'ardimento, in chiesa, durante una funzione, mentre tu stai fra la madre vigile e l'istitutrice sospettosa! E le complicità delle amiche e le scaltrezze delle cameriere per farti giungere un'ambasciata, un biglietto, un fiore, un sospiro!

Che cosa diventava, in quel tempo di finezza, di abbandono, di poesia, d'innocenza, che cosa diventava il bacio dell'innamorato?

Ah, signor Tarozzi! Queste cose le fanciulle del nuovo tempo non le sanno più e non le sapranno mai più; io, sinceramente, ne ho per loro un profondo rimpianto.

In sostanza, la giovinetta della mia generazione nasceva, per così dire, già sposa e già madre e il giovine non pensava che a divenire corteggiatore, poi fidanzato, poi marito.

— Spesso l'amore non era che sdolcinatura e l'affetto per il marito una illusione o una dissimulazione.

— Consento. Ma che importava, o che importa ciò per il suo articolo 107?

C'era nella donna una ignoranza o, per meglio dire, una buonafede così rispettosa (oggi si direbbe magari «gerarchica») verso il proprio marito (parlo sempre del mio mondo) che questo bastava per mantenere unito il talamo. E molti bei bim-

bi nascevano.

— Il quadro è squisito.

— Esatto, soprattutto. Che avviene, invece oggi? Chi calcola, per esempio, la percentuale di bambine che ricercano istintivamente giocattoli del tutto differenti dalla classica – direi millenaria – bambola che ha fatto la felicità di tante bambine e attraverso la quale nasceva e traluceva la vocazione inconscia della maternità? Le mie nipotine Pierfrancesca e Primarosa, l'una di undici anni, l'altra poco più che dodicenne, sono rimaste del tutto insensibili alle più belle bambole che la nonna aveva cercate. L'una, per primo giocattolo ha voluto un paio di pattini a rotelle; l'altra un minuscolo «*frigidaire*» per conservare più a lungo gli omaggi offerti alla sua golosità.

L'altro giorno esse mi hanno nettamente dichiarato di rifiutare i loro prenomi perchè troppo

antiquati e di voler adottare un nome più strom-
bettante *Jazz-Band!* Jazz, l'una; Band, l'altra:
Jazz-Band dei Duchi d'Arcore!

ORGOGLIO

— Jazz (ossia Pierfrancesca) mi ha comunicato che, quando sarà grande, intende fare la danzatrice alla Baker o alla Pawlova. Band (vale a dire Primarosa) si darà invece al cinematografo.

Avendole chiesto il perchè, mi son sentita rispondere: «Perchè nel cinematografo si vive fra le più belle donne e i più bei giovani della terra».

Io mi domando come possano nelle loro testoline germogliare simili fantasie; dove possano apprendere certe frasi, certe battute, certe impressioni, certe definizioni.

Talvolta mi domando se sono io che, a causa dei miei anni, dò interpretazioni esagerate al costume odierno, o se, viceversa, non esista effetti-

vamente nel nuovo costume uno spostamento, un'incrinatura, vorrei dire di più, una frattura della sensibilità; se sono io che noto nelle fanciulline appena decenni una espressione libera, una disinvoltura noncurante, quasi direi un cinismo della parola e del sentimento, o se effettivamente questo cinismo non esista in germe nelle loro piccole anime e non prepari domani non soltanto antipose o antimadri, ma anche *antidonne*.

Tornando alle mie nipotine, per esempio, sta di fatto che la casa di mio figlio è rigorosamente condotta; che la servitù è selezionata, devota, educatissima; che l'istitutrice è una inglese d'un rigore e d'un puritanesimo dell'epoca d'Elisabetta; che a scuola non vanno, perchè l'istruzione vien loro impartita a domicilio; che le amichette coetanee sono tutte ragazzine di ottime famiglie e d'eccellente carattere. Da qual parte, dunque, e

per quale cagione questi due delicati fiori si sono, non soltanto nel nome, ma direi nell'essenza, trasformate in Jazz-Band? E ciò non riguarda soltanto le mie nipotine, perchè le loro stesse coetanee sono press'a poco nelle medesime condizioni d'intelligenza agghiacciante e di sensibilità «negrista». Non rimane che sperare nella misericordiosa onnipotenza del Signore.

— Lei ha fatto il riassunto, Duchessa, della mia giovinezza.

— Appunto perchè tale so essere stata la tua educazione, io comprendo la tua ostilità alla legge naturale, religiosa e civile; ma non l'approvo e non la giustifico, e non già per le solite ragioni d'ordine morale che le bacchettone più o meno fuori circolazione possono sciorinare.

Le donne del nostro rango ricevono dalla Società onori speciali, ma debbono anche soppor-

tare determinati oneri: primo fra tutti, quello di assicurare la perpetuità dell'ordine dinastico a cui partecipano o del quale possono andare a far parte. Non esistono dinastie solo per assicurare la successione dei troni. Direi, anzi, che non meno importanti sono le grandi dinastie del Patriziato, della Industria, del Commercio, della Banca.

Vedo il signor Tarozzi sbarrar gli occhi a queste mie dichiarazioni.

Forse una povera donna come sono io, dice cose troppo trascendentali?

— Al contrario, Duchessa, al contrario; vorrei che tutte le donne della migliore società italiana fossero qui ad ascoltarla.

— Oh, mi darebbero forse della vecchia incartapecorita e mi volterebbero le spalle.

Lorenza interviene.

— Non credo, Duchessa. Certe cose non ce le

hanno mai dette e, forse, erano precisamente quelle che avrebbero toccato, se non il nostro cuore o la nostra carne, certo il nostro orgoglio.

— Appunto qui ti volevo, Lorenza.

Nelle nostre famiglie e nei nostri ordini, quando manchino gl'incentivi essenziali che provengono dall'anima o dai sensi, si può sempre mettere in giuoco quella potente leva che si chiama l'orgoglio. Ed è per l'orgoglio che tutte le giovani donne le quali hanno per marito capi di grandi fabbriche, di grandi costruzioni, di grandi aziende, o discendenti di grandi nomi saliti in fama per le armi, per la nobiltà, per il censo, debbono consacrarsi alla maternità. Esse hanno ricevuto da Dio la missione di perpetuare le forze imponderabili che sono racchiuse nella durata e nella estensione delle famiglie che detengono il comando.

Come tu sai, i d'Arcore sono originari della

Maremma. La mia famiglia possiede laggiù tenute vaste come regioni e redditizie quanto auri-fere miniere.

Come avrebbe potuto tutto ciò formarsi, accrescersi, divenire, (mi sono domandata più volte) senza la fecondità delle donne del nostro casato?

Quando il giorno dell'Angelo, secondo antica tradizione, tutti i membri della famiglia d'Arcore, per volere del loro capostipite, si radunano in lieto convivio al Castello d'Ombrone, e là, intorno ai vecchi, siedono gli uomini maturi, i giovani, i bambini, financo quelli in fasce portati in collo dalle balie, e tutte le loro donne in successione, tu assisti a un quadro d'una potenza michelangelolesca e di una mistica bellezza.

Da quarant'anni io partecipo a questa agape familiare. E la sera, quando ognuno riprende il suo cammino, per ridursi nella propria dimora che

sta, magari, oltre i monti, talvolta oltre i mari, una dolce commozione mi pervade: quella sera io prego più intensamente il Signore e lo ringrazio d'avermi fatta entrare in sì mirabile famiglia, e d'aver permesso ch'io portassi la mia parte, pur modesta, di contributo.

Del resto, mia cara Lorenza, le grandi famiglie non sono soltanto le radici che tengono avvinte le grandi falde terriere. Le nostre maggiori industrie non sono forse nate e cresciute in potenza nella stessa guisa? Io sono una Sansovino, come tu sai. Non furono, i Sansovino, i fondatori dell'industria della seta e non crebbero, per due secoli, il numero delle loro filande in tutta la provincia di Como, col crescere e con l'estendersi della loro famiglia? Non ci fu un momento, nel massimo della traiettoria dei Sansovino, che essi erano cinquantadue famiglie ad esercire, sotto la dire-

zione unicamente morale del vecchio nonagenario Gianfranco Sansovino, duecentottantasei filande? Quando mai l'industria serica italiana ebbe sì alta potenza? E non fu allora che gli stabilimenti di tessitura fondati dai miei nonni e dai miei zii poterono rivaleggiare con i setifici di Francia e di Fiandra?

Si stupisce, signor Tarozzi, che io abbia a parlare di queste materie così lontane e così apparentemente òstiche ai miei capelli bianchi? Ma, nella mia giovinezza, ho io stessa, sull'esempio e per volontà paterna, diretta la mia filanda alla testa di cinquantadue operaie, mentre i miei fratelli viaggiavano per la Cina e per il Giappone, colà mandati da mio padre a studiare i sistemi di produzione serica di quegli immensi e lontani paesi.

E i Conelli? E la potenza dei Conelli? La grandiosità dell'industria cotoniera, che in Lombardia

ha la sua culla, non è dovuta forse alla inesausta e sana fecondità delle donne della loro famiglia? Il vecchissimo Conelli, che, come tu sai, Lorenza, faceva il merciaio ambulante, ebbe tre figli: questi tre figli si unirono per adattare in un cascinale il primo telaio meccanico. Ognuno prese moglie, ognuno ebbe figli. Il telaio si moltiplicò; agli stabilimenti di tessitura si aggiunsero quelli di tintoria. Dieci anni or sono (ricordo ancora la celebrazione) i Conelli erano in quattordici famiglie con settantadue figli e cinquantadue cotonifici: i più moderni, i più redditizi d'Italia.

Ecco, Lorenza, quello che io intendo per «spirito dinastico». Ecco quello ch'io considero l'orgoglio delle donne del nostro tempo, dei nostri casati, del nostro grado sociale, quando manchi l'amore.

Il telefono interrompe.

Lorenza va all'apparecchio.

— Proprio lei in persona, Eccellenza? Quanta cortesia, signor Prefetto! Può mettere a mia disposizione uno dei suoi più intelligenti funzionari di Pubblica Sicurezza? Oh, niente di grave. Si tratta di un ratto di... minorenne. Le darò domani i particolari, s'ella avrà la bontà di ricevermi... Alle undici? Benissimo. Grazie, Eccellenza, grazie infinite. A domani.

Lorenza ha il viso sfavillante di trionfo.

— Li tengo.

Tarozzi è molto allarmato.

— Che cosa intende fare, Marchesa?

— Lo saprà domani. Posso calcolare sulla sua amicizia per la liberazione di Olinto dalle grinfie di quella scomunicata?

— A sua intera disposizione.

— Benissimo. Si tenga pronto a partire con me.

La Duchessa ha seguito con occhio quasi materno la mimica espressiva del volto di Lorenza e i moti esuberanti, quasi nervosi, della persona. La chiama vicino a sè e le fa una piccola carezza con le piume del suo grande ventaglio.

— Si direbbe – le mormora – che sei un pochino gelosa.

Lorenza bacia con tenerezza le mani della vecchia dama.

— Accetto un altro aggettivo: un aggettivo del Novecento.

— Quale?

— «Orgogliosa».

Tarozzi si alza con effusione. Lorenza lo inchioda al divano con un indice minaccioso.

— Vedremo fra poco se avrà maggior potere il suo 107 o il mio 354!



La camera da letto dell'appartamento che il marchese Olinto Baglia «e *famiglia*» occupano al Grand Hôtel di Capri non presenta, alle sette del mattino (il mattino successivo all'arrivo) segni di particolare gravità.

Olinto dorme pacificamente nel grande letto accanto alla «famiglia» che sta, senza gelosia del compagno, nelle braccia di Morfeo in dolce e profondo abbandono.

Olinto volge le spalle alla bella addormentata, noncurante delle rotonde braccia nude che Ramona esibisce: l'una inerte lungo il fianco, l'altra girata intorno al capo, secondo la formula ellenica insegnata da Isadora Duncan alle sue disce-

pole per le ore di riposo che sono le più pericolose all'estetica.

Olinto perde, del pari, la visione di altre forme, o, più tecnicamente, di altri volumi, che le seriche coperte disegnano assai meglio d'un pittore cubista.

Nel resto della camera tutto è regolare.

Un esteta della scuola di Proust avrebbe una smorfia di molestia per la sedia che sta accanto al letto, vicina ad Olinto, e per gli abiti di lui giacenti alla rinfusa sulla sedia medesima.

Se Olinto fosse sveglio, potrebbe rispondere che egli stesso la sera innanzi s'è trovato molto imbarazzato nel momento della sua svestizione, ma che, d'altra parte, non è possibile allorchè si viaggia *en partie fine*, di portare con sè il proprio cameriere, nè si può ad un tratto rimediare al trucco di un albergatore il quale pretestando

l'enorme ressa dei forestieri, invece dell'appartamento richiesto – due camere da letto, un salotto e due bagni – ti assegna un'unica camera e bagno attiguo.

Un amoroso alla Gabriele Rossetti avrebbe cosparso di stupende ghirlande di rose le intercapdini banali di quell'ambiente, specie per nascondere l'orrendo offensivo mobiletto chiamato «comodino da notte», su cui invece Olinto ha deposto, senza alcun ordine e senza alcun riguardo estetico, portafoglio, orologio, monocolo, anelli, una borsa di tabacco, nonchè una grossa pipa di spuma e d'ambra. Nonostante l'inglesissima marca: «*Fashionable supersport*», la pipa e la borsa emanano un aroma scarsamente afrodisiaco.

Nè Olinto, profondamente addormentato, può rispondere che non sarebbe stato possibile di-

sfarsi di quegli oggetti se non buttandoli sotto il letto o fuori della finestra, essendo tutte le altre superfici dei diversi mobili della stanza occupate dalle numerose appendici di Miss Underwood, cioè valigie, valigette, borse, scatole, plaids, portombrelli, cappelliere, sciarpe, scialli, mantelli, canocchiali, macchine fotografiche, sino all'originale astuccio contenente un «saxofono», strumento rivelatore della passione musicale di Miss Underwood.

Alcuni colpi, bussati in crescendo alla porta, riescono a ripescare Olinto dal fondo del suo sonno e riportarlo alla superficie.

— Chi è? – grida sollevandosi a mezzo il letto e stropicciandosi gli occhi.

— Un telegramma.

— Un telegramma?

— È diretto «Onorevole marchese Olinto Ba-

glia».

Olinto risponde con un semigrugnito:

— Un momento.

Si volta verso la sua compagna che nulla ha udito e continua a dormire; infila il pijama, scende dal letto con precauzione e va ad aprire tirando la porta a sè:

— Mettete il telegramma sul tavolino.

Mentre Olinto dietro la porta crede che il suo ordine sia stato eseguito e fa per richiudere, si trova ad un tratto la camera invasa da quattro sconosciuti.

— Il marchese onorevole Olinto Baglia? – chiede l'uno di essi.

Olinto suppone di dormire e sognare, e di nuovo si stropiccia più vigorosamente la faccia; ma il suo gesto chiarificatore è prevenuto da una abbacinante ondata di luce elettrica che uno degli

sconosciuti fa sprizzare dal lampadario con un giro dell'interruttore.

Sull'addome autorevole di colui che aveva poc'anzi parlato, Olinto scorge dall'apertura del *dorsay* una fascia tricolore.

— Il marchese Olinto Baglia è lei? – ridomanda l'addome.

— Sono io – risponde Olinto con voce spiritica.

— Mi dispiace, signor Marchese, di averla disturbata. Forse lei dormiva ancora?

— Infatti – dice Olinto indicando con un gesto probatorio il letto.

— Le domando perdono, signor Marchese: io non sono che un semplice esecutore d'ordini. Ecco la mia tessera di riconoscimento: Cavaliere Jovine, commissario di Pubblica Sicurezza alle dirette dipendenze di S. E. il prefetto di Roma.

— E che cosa c'entro io?

— Questo è un mandato d'arresto.

— Un mandato d'arresto?

Olinto guarda le belle braccia di Ramona e gli altri «volumi» che giacciono immobili. Egli non può far a meno di pensare che il sonno di Miss Underwood dev'essere ben innocente, se può continuare nell'atmosfera di dramma che comincia ad alitare nella camera.

— Mandato d'arresto – continua il commissario – «sub conditione». I signori qui presenti sono agenti, incaricati di compiere, prima di tutto una constatazione.

— Una constatazione?

— La persona che s'intravede laggiù sotto le coltri fa parte, suppongo, della sua famiglia?

— Infatti, infatti.... Della famiglia, proprio no. È una persona molto amica della nostra famiglia, molto amica....

— Il sesso di quella persona, signor Marchese?

— Mi pare che si veda dal viso, dalle braccia, dall'insieme.

— Sesso femminile?

— Femminile, femminilissimo.

— La legge m'imporrebbe qualche controllo; ma, per deferenza a lei e alla persona amica della sua famiglia me ne asterrò.

A queste parole, Miss Ramona, con aria più arruffata dei suoi capelli:

— Chi è? Quanta gente! Chi sono?

Olinto le si fa premurosamente incontro:

— Niente; tranquillizzati, cara; sono signori della Polizia.

— Della Polizia? Della Polizia *vera*?

Olinto non afferra la domanda, e, poichè Ramona, indifferente alla presenza dei quattro sconosciuti, sta scostando le coperte per alzarsi, co-

sì Olinto la trattiene e le rimbocca le coltri.

Il cavalier Jovine si avvanza:

— Non abbia alcun timore, signorina. Nessuno vuol farle male. Noi dobbiamo constatare in nome della legge, a termini dell'articolo 354 del Codice penale, che il signor marchese onorevole Olinto Baglia giace, o per meglio dire, giaceva, in condizione d'inequivocabile interpretazione, in un talamo che non è il proprio, e in compagnia di una persona che non è quella della propria legittima consorte.

Miss Ramona si alza a sedere.

— Lei sa come mi chiamo, signor funzionario?
— domanda con voce di inatteso divertimento.

— Sì, lei è la signorina Ramona Underwood di Houston, Texas, Stati Uniti d'America, d'anni trenta. Ella, del resto, deve avere il suo passaporto. Vuol favorirmelo?

Invece di rispondere, Miss Underwood si butta col capo all'indietro, ridendo clamorosamente:

— È proprio la Polizia vera. Ah, come mi diverto!

Olinto trova semplicemente assurda la situazione e l'ilarità.

— Ed ora? – domanda al commissario.

— Aspetto istruzioni dalla signora Marchesa.

— Da mia moglie?

— Precisamente: da me!

Lorenza Baglia, in abito «tailleur» blu aviazione, con un piccolo bastoncino di bambù, appare nel rettangolo della porta.

La Marchesa ha nella voce e nella persona la freschezza che hanno i bimbi appena alzati.

— Cavalier Jovine, ha fatto conoscere agli adúlteri il disposto dell'articolo 354?

Olinto è annichilito, buio, ostile.

— Lo conosco già.

Miss Underwood estrae di nuovo la testa dalle coltri e la rialza sui cuscini, per guardare il nuovo personaggio.

— Sei tu, Lorenza? Buon giorno! Anche tu qui?

— Ti stupisce?

— No. Tutto quello che accade mi sembra non vero e mi diverte immensamente. Mi pare come nel cinematografo.

Ramona, non sarebbe donna se, in presenza di una rivale, non avvertisse immediatamente la necessità di ritoccare il proprio viso per portarlo all'altezza della situazione.

Così, prende dal comodino la sua *trousse* doviziosamente fornita di lapis rossi, rosa, azzurri, violetti e grigi con i quali, in un batter d'occhio, consultando di tanto in tanto uno specchietto, si fa un viso da vetrina; con stupore e gaudio dei tre agenti di Pubblica Sicurezza che, nell'esercizio pittorico di Ramona, hanno modo di sbirciare cose che biblicamente, secondo una definizione salomonica, si chiamerebbero «caprioletti gemelli».

Lorenza è aerea:

— Ripeta, dunque, cavaliere, al delinquente e al suo correo: «arresto immediato con un minimo di tre mesi a un massimo di tre anni di detenzione».

Miss Underwood si ributta all'indietro, ridendo a folate.

Olinto tiene alta la fronte.

— Ricordo al signor commissario che egli si trova in presenza d'un rappresentante della Nazione e che c'è l'immunità parlamentare.

— Mi dispiace dover contraddire il signor Marchese: quando c'è la flagranza cade l'immunità.

Olinto, che si era seduto ai piedi del letto, scivola in avanti per l'emozione e quasi cade.

Seccato dell'incidente, forse anche dalla brutta figura fatta come legislatore, nonchè dalla cattiva notizia, diventa bisbetico e arrogante:

— Che cosa facciamo allora?

— Prima di tutto, — dice Lorenza rivolta al commissario — credo che i suoi agenti possano uscire, e attendere ordini alla porta dell'albergo.

Gli uomini escono, lanciando lunghe occhiate a miss Undervood che ha ripreso, indifferente, la sua *toilette*.

— Poi – riprende Lorenza con una voce che sembra fatta apposta per recitare il *Canzoniere* di Francesco Petrarca – il marchese Baglia potrà finire di vestirsi.

Olinto si slancia sul mucchio dei suoi abiti; ma è stordito, sbandato e compie una serie di «lapsus».

Lorenza, inalterabile, trasmette alla punta del bastoncino la sua limpidezza e indica ad Olinto la successione degli indumenti che deve indossare – Prima le calze. – Chiudere quella giarrettiera. – Quella è la scarpa destra. – Le bretelle sono alla rovescia. – Non importa cercare un altro colletto; quello di ieri sera va benissimo. – No: prima il giilet. – Il portafoglio sta sul comodino. – La pipa la

puoi lasciare. — Forse Miss Underwood la serberà come ricordo di Capri. — Ecco: Sei pronto?

Olinto è automatizzato:

— Prontissimo.

— Ti manca niente?

— Niente.

— Vuoi presentare i tuoi omaggi a madamigella?

Miss Underwood è nel frattempo balzata dal letto per passare nel gabinetto da bagno.

Lorenza picchia alla porta con alcuni colpetti del suo bambù.

— Ramona, mio marito ti saluta. No, non t'incomodare a riaprire. Hai niente da dire?

La voce di miss Underwood, tra uno scrosciare di acque immerse nella vasca:

— Sei in collera con me?

— Mi pare di darti la prova opposta.

— Sono venuta qui con tuo marito perchè credevo che tu volessi disfarti di lui; ecco tutto. Tien-telo pure. Per me c'è tanta altra gente.

Olinto fa per aprire bocca, ma il bastoncino di Lorenza indica perentorio la porta.

— Commissario, la nostra missione è per il momento finita. Vuol avere l'amabilità di seguirci?

— Dove andiamo? – chiede Olinto che ha la sensazione d'uscire da una paurosa caverna.

— A casa.

— A casa, dove?

— A casa nostra; a Roma.

— Non in prigione?

— Per questa volta, no. Ma sarà bene che tu non dimentichi, nè ora nè mai, il verbale steso dal cavalier Jovine, verbale che consegno al nostro notaio. Eccolo qui.

Tarozzi attende all'esterno dell'albergo e si fa

incontro a Olinto con emozione.

— Dio sia lodato! Tutto è dunque finito bene!

— Parrebbe di sì. Anche tu fai parte della spedizione di soccorso?

— Potresti dire «della spedizione di liberazione».

Il gruppo, seguito a distanza dai tre agenti, è giunto così alla Piccola Marina dov'è ormeggiato l'idrovolante.

La piccola folla che sta sulla spiaggia si scosta. Lorenza salta sveltamente in una barca, seguita da Tarozzi che con la mano regge Olinto per aiutarlo.

— Dove mi conducete?

— Ora vedrai.

Con poche vogate, la barca raggiunge l'idrovolante, che Olinto, preso nel turbine di tanti avvenimenti, non ha veduto.

Grandi saluti del comandante Picciòli, intento a sorvegliare lo scioglimento degli ormeggi.

— In aeroplano? Siete venuti in aeroplano!?

Olinto è sbigottito.

— Stamattina. Da Ostia. Un'ora e un quarto. Sono le nove. Alle undici, saremo al tuo palazzo. Lascia prima imbarcare gli agenti e il commissario. Noi prenderemo posto nei seggiolini anteriori.

— Come? Anch'io in aeroplano? Io non ho mai volato.

— Anch'io non avevo mai volato. Ma per te stamane ho fatto pure questo. Con tua moglie non si scherza.

Il comandante Picciòli è già al posto di comando a sinistra, Lorenza si assesta in quello di destra.

— Pronti? — grida Picciòli.

— Pronti, – risponde Lorenza.

Un rombo dilaniante straccia la testa di Olinto.

Quand'egli può padroneggiare la sensazione apocalittica che lo invade e apre gli occhi, l'idrovolante è già alto sul mare.

Olinto vede sua moglie che manovra con sicurezza le leve.

La guarda a lungo con gli occhi umidi, slargati, intontiti, come un bue guarda il passaggio saettante di un treno.

PUERILITÀ

Fra gli sfaccendati e le pettegole del gran mondo romano, è stata molto commentata la nascita di una bambina in casa Baglia, nonchè la fastosa cerimonia del battesimo a cui ha partecipato tutta Roma.

Del pari ha avuto l'onore di molti e svariati sussurri la notizia della nomina dell'onorevole marchese Olinto Baglia a relatore sul progetto di legge per la «ricerca della paternità».

Tarozzi, che ha la sua morale, s'irrita di tante allusioni: – Tutta questa gentarella puerile non capisce che lo Stato ha bisogno prima di tutto di nascite. Il più importante dunque è che i figli vengano e siano sani e numerosi!

FINITO

di scrivere a La Santa

il 12 giugno VII.